

VENERDI
10
SETTEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150



IL COMPAGNO MAO TSE-TUNG E' MORTO

I proletari di tutto il mondo gli rendono omaggio con la più grande commozione, ma anche con orgoglio e gioia, perché nella sua vita trovano la conferma della possibilità di contare su se stessi e liberarsi dalla fame, dalla guerra, dallo sfruttamento, e dalle idee false.

PECHINO, 9 — Stanotte alle ore 0,10 locali è morto a Pechino dopo lunga malattia, nonostante le assidue cure prodigategli, il compagno Mao Tse-tung, presidente del partito comunista cinese, una delle più grandi figure del movimento operaio internazionale. Lo ha annunciato il Comitato Centrale del PCC e l'agenzia di stampa ufficiale Nuova Cina.

Solenni cerimonie sono state predisposte in tutta la Cina; la salma del compagno Mao resterà esposta dall'11 al 17 settembre nella sede dell'assemblea nazionale; parteciperanno ai funerali delegazioni del partito, delle organizzazioni di massa, non saranno invitate delegazioni straniere.

Il 18 settembre si svolgerà a Pechino un grande raduno che sarà trasmesso in diretta dalla radio e dalla televisione e nello stesso giorno saranno indette analoghe manifestazioni in tutti i centri della Cina. Inoltre in tutte le fabbriche, in tutti i quartieri, in tutte le scuole si fermeranno tutte le attività per tre minuti. Nello stesso momento saranno fatte suonare le sirene di tutte le fabbriche del paese. Tutta

Pechino si va riempiendo di bandiere rosse a mezz'asta, sugli edifici pubblici, sulle fabbriche, sulle case. In piazza Tien An Men molti cittadini sorpresi dall'annuncio della scomparsa del presidente Mao mentre stavano dinanzi alla bandiera che commemora il luogo nel quale lo stesso Mao proclamò 27 anni fa la nascita della repubblica Popolare Cinese, hanno pianto. I militari di guardia dinanzi alla residenza di Mao portano al braccio vistose fasce nere. Radio Pechino trasmette soltanto canzoni rivoluzionarie e l'Internazionale.

L'agenzia di stampa Nuova Cina così ha commentato la notizia: «La morte del più grande marxista contemporaneo è una perdita incommensurabile per il nostro partito, il nostro esercito e tutte le nazionalità del nostro popolo, per il proletariato internazionale, il popolo rivoluzionario di tutti i paesi e il movimento comunista internazionale...».

«Dobbiamo proseguire il compito del presidente Mao e continuare a considerare la lotta di classe come la pietra angolare della nostra linea e proseguire la rivoluzione sotto la dittatura del proletariato...».



Un uomo politico, o un teorico, anche grande, viene ricordato in genere, alla sua morte, per un aspetto o un momento particolare della sua attività e della sua esistenza: una lotta, un libro, un atto di governo. Lo stesso Lenin non fa eccezione: Lenin è soprattutto l'uomo del '17, della Rivoluzione d'Ottobre, e questo fatto fa passare in secondo piano tutto il resto, dal «Che fare» alla NEP. Per Mao è diverso. Sarà a causa della sua longevità, sarà per la versatilità incredibile del suo ingegno, per la sua capacità di rinnovarsi di continuo, fino all'età più tarda: quel che è certo è che è difficile, oggi, scegliere un Mao da ricordare privilegiando sugli altri. Passano davanti agli occhi, piuttosto, come tanta fotografie i momenti diversi di una vita intensa di rivoluzionario. C'è il Mao studente radicale e poi giovane insegnante (a questa attività egli rimarrà sempre particolarmente legato nel ricordo), che partecipa alle prime grandi battaglie antimperialiste del suo paese. C'è il Mao fondatore del Partito Comunista Cinese, insieme a dieci altri compagni, nel 1921, nella clandestinità (in una scuola e poi su una barca). C'è il Mao che scopre, attraverso un'esemplare analisi delle classi, il potenziale rivoluzionario dei contadini cinesi, e lo sostiene contro tutti i dogmatismi imperanti allora nel partito. C'è il Mao organizzatore di insurrezioni nel 1927 e c'è il Mao che si ritira sulle montagne e dà vita ai primi soviet e, insieme a Chu Teh, ai primi embrioni dell'Armata Rossa. C'è il Mao capo politico-militare della Lunga marcia e c'è il Mao teorico della dialettica, delle contraddizioni, del rapporto fra teoria e prassi. C'è il Mao che guida un esercito e un

popolo intero alla liberazione del suo paese dai giapponesi, dagli imperialisti occidentali, dai fascisti e dal Kuomintang. C'è il Mao uomo politico sottile e, se necessario, implacabile, attento sempre a conservare il massimo possibile di unità del partito e nel popolo ma senza per questo lasciare spazio alla destra, alle sue offensive e ai suoi tentativi di rivincita.

E ancora. C'è il Mao dei discorsi ufficiali e quello degli inediti, delle conversazioni private, delle parlate «a braccio»: più austero e rigoroso il primo, più vivace, scanzonato (ma non per questo meno serio) il secondo. C'è il Mao dell'iconografia ufficiale e un po' retorica, che tende quasi a confinarlo in un oimpo irraggiungibile e c'è il Mao amato da centinaia di milioni di cinesi che oggi lo piangono nelle strade come avessero perduto un padre o un fratello maggiore. E' difficile scegliere fra queste immagini che vengono tutte insieme davanti agli occhi. Ed è altrettanto difficile condensare in poche parole il significato di un'opera, di un pensiero, di una biografia che si è identificata con più di cinquanta anni di storia della Cina e che ha profondamente influenzato l'intera storia mondiale. Un bilancio di questo tipo ci impegnerà per molto tempo, e coinvolgerà un bilancio dell'intera storia recente del movimento operaio internazionale e della stessa nostra storia. Oggi intendiamo ricordare Mao, essenzialmente, in alcuni aspetti, sia pure molto parziali, della sua personalità e del suo insegnamento. Una prima cosa che viene in mente a chiunque sia stato in Cina e abbia parlato con dei cinesi è questa: la gratitudine che i cinesi provano da

Continua a pag. 6

La vita di un grande rivoluzionario. Un'inesauribile fonte di insegnamento

I rivoluzionari rendono omaggio alla grande vita del compagno Mao Tse-tung. L'insegnamento di questa vita, intrecciata alla lunga lotta del popolo cinese, ha esercitato l'influenza più profonda e vasta che si possa immaginare sui popoli di tutto il mondo. L'insegnamento di questa vita è per noi una fonte inesauribile di idee giuste e di armi appuntite per trasformare la realtà, per abbattere i privilegi materiali e i pregiudizi, per liberare l'umanità dallo sfruttamento, dall'oppressione, dalle falsità. Questa vita ha saputo conquistarsi il rispetto dei peggiori nemici, e oggi anche i peggiori nemici, i capifila del capitalismo e del revisionismo, pronunciano parole di dolore e di turbamento.

Così facendo, essi confessano la superiorità ineguagliabile di una personalità che cerchi la propria realizzazione nel servire il popolo, che cerchi la fonte delle idee giuste nelle masse oppresse. Al tempo stesso, essi si sforzano di allontanare da sé lo spettro di quella vita e dei suoi grandi successi nella lotta contro lo sfruttamento, l'oppressione, l'ingiustizia. I proletari rendono omaggio al compagno Mao invece con la più grande e sincera commozione, ma anche con

orgoglio e gioia, perché nella sua vita trovano la conferma migliore della propria ragione, della propria forza, della possibilità di contare su se stessi, della possibilità di liberare nella nostra epoca la vita umana dalla fame e dalla guerra.

La vita del compagno Mao ha mostrato sopra ogni precedente che la grandezza degli individui non si alimenta della debolezza e della sottomissione delle masse, ma al contrario consiste nella forza e nell'emancipazione delle masse e degli altri individui. La vita del compagno Mao ha reso più forti le masse oppresse. La sua scomparsa le lascia più forti. Mao Tse-tung ha rappresentato e governato consapevolmente il contenuto di un'epoca di rivoluzione, che oppone, con due grandi classi antagoniste, due modi di pensare, di agire, di vivere. Mao Tse-tung non si è lasciato imbrigliare dalla contraddizione tra l'individuo e le masse, ma l'ha mutata nella leva del più radicale rovesciamento della società, delle cose e delle idee degli uomini. La sua esperienza, e l'intera esperienza rivoluzionaria del popolo cinese, si sono valse di tutto il patrimonio della lotta rivoluzionaria.

Continua a pag. 6

TRE SCRITTI DI MAO

Lettera a Chiang Ching

Questa lettera di Mao alla moglie Chang Ching è stata resa nota in Cina nel 1972, insieme ad altri documenti sul caso Lin Biao, preparati dalla Commissione d'inchiesta del Comitato centrale del partito che, tra la fine di novembre e il luglio 1972 lavorò a un'indagine sulle attività dell'ex-vicepresidente del PCC. L'amico cui più volte accenna Mao nella lettera è appunto Lin Biao.

Chiang Ching, ho ricevuto la tua del 29 giugno. Credo che farai meglio a trattenermi lì ancora un poco, secondo il consiglio di Wei e Chen. In questo mese dovrò incontrare due volte alcuni ospiti stranieri. Ti farò conoscere in seguito i miei movimenti dopo questi incontri.

Dopo aver lasciato Wulin il 15, mi ero trattenuto più di dieci giorni nelle grotte di una zona montagnosa dell'ovest; non sono al corrente di molte notizie. Il 28 sono arrivato qui a Paiyun Huangho, sono ormai 10 giorni e occupo tutti i giorni nella lettura di documenti. Sono veramente gustosi.

Il disordine sulla terra porta all'ordine sulla terra. Ogni sette o otto anni accade la stessa cosa. I geni malefici saltano fuori da se stessi. Ciò è dovuto alla loro natura di classe. Ed essi non possono fare altrimenti.

Quel discorso del mio amico, il comitato centrale spinge per farlo circolare; e io mi preparo a dare il mio permesso. Egli ha parlato di un colpo di Stato, e ne ha parlato in un modo senza precedenti. Alcune sue idee mi inquietano profondamente. Non ho mai pensato che gli o-

puscoli che ho scritto avessero un tale potere magico; ora che lui si è messo a gonfiarli, tutto il paese segue il suo esempio, sembra proprio la scenetta della comare Wang che vende zucche e vanta la qualità della sua merce.

Mi hanno forzato la mano, e a quanto pare non c'è verso di non fare quel che vogliono. Questa è la prima volta in vita mia che in una questione importante ho dato retta ad un altro controvoce, diciamo indipendentemente dalla mia volontà.

Yuan Chi, della dinastia Chin, era in lotta con Liu Pang. Egli si recò da Loyang a Chenkaotao e dichiarò: «Il mondo è talmente povero di eroi che anche una persona come Liu Pang ha potuto farsi un nome».

Io sono d'accordo con Lu Hsun, quando dice: «Viviseziono me stesso con più rigore di quanto non vivisezioni gli altri». Dopo aver inceppato anche io faccio sempre così; eppure i compagni non lo credono. Ho fiducia in me stesso, ma allo stesso tempo dubito anche un poco di me stesso.

Ho sempre la sensazione che quando sul monte non ci sono tigri,

Continua a pag. 6

Siamo forse isolati?

Noi dobbiamo sempre sostenere il principio dell'unità dell'internazionalismo proletario. Noi dobbiamo sempre essere per la ferma unità dei paesi socialisti e del movimento comunista mondiale sulla base del marxismo-leninismo. I revisionisti internazionali continuano a insultarci senza sosta. Il nostro atteggiamento è di lasciare pure che ci insultino, e quando è necessario gli diamo le risposte che si meritano. Il nostro partito ha fatto l'abitudine agli insulti. A parte quelli che ci hanno attaccato in passato, che cosa dire del presente? All'estero, gli imperialisti ci insultano, i nazionalisti reazionari ci insultano, i revisionisti ci insultano, nel nostro paese Chiang Kai-shek ci insulta, ci insultano i proprietari terrieri, i contadini ricchi, i reazionari, i cattivi elementi e gli elementi di destra. E' da un pezzo che continuano con questi insulti... Siamo forse isolati? Per quanto mi riguarda non mi sento isolato. Soltanto in questa sala ci sono già più di settemila persone; come possiamo essere isolati con più di settemila

Continua a pag. 6

Costruire il partito nella lotta

Questa è una delle ultime citazioni di Mao riportate dalla stampa cinese, e contenute nell'editoriale del Renmin Ribao del 1 luglio 1976, dedicato al 55° anniversario della nascita del Partito comunista cinese. Le parole di Mao furono pronunciate nel 1964 nella fase immediatamente precedente la rivoluzione culturale e sono riferite all'ultima battaglia di Mao, quella condotta nell'ultimo anno contro Teng Hsiao-ping e la linea borghese all'interno del partito.

E' di enorme importanza nel periodo del socialismo chiarire, tanto in teoria che in pratica, la questione della borghesia che «sta proprio nel partito comunista». Il presidente Mao, nella lotta per respingere la tentata di destra mirante a capovolgere i verdetti, ha analizzato in profondità questa questione, sviluppando il marxismo-leninismo. Nel 1964, in una direttiva concernente il movimento di educazione socialista, il presidente Mao aveva già fatto notare che «la classe burocratica da un lato, e la classe operaia e i contadini poveri e medio-poveri dall'altro, sono due classi che si trovano in acuta opposizione l'una all'altra». Aveva rilevato

che «Anche la gestione è un tipo di educazione socialista. Se il personale incaricato della gestione non va nella officina e nei reparti per lavorare, studiare e vivere con gli operai, se non si mette alla loro scuola per apprendere una o alcune tecniche, per tutta la vita si troverà in una situazione di acuta lotta di classe rispetto alla classe operaia, alla fine sarà abbattuto dalla classe operaia che lo considererà alla stregua della borghesia. Se non imparano la tecnica e restano per lungo tempo degli incompetenti, non saranno nemmeno in grado di assolvere bene i compiti della borghesia. E' impossibile che

chi brancola nel buio faccia luce agli altri». Il presidente Mao aveva detto anche: «Questi dirigenti che seguono la via capitalistica sono già diventati, o stanno diventando, elementi borghesi che succhiano il sangue degli operai; come possono rendersi pienamente conto della necessità della rivoluzione socialista? Queste persone sono i bersagli della lotta, della rivoluzione; nel movimento di educazione socialista non si può assolutamente fare affidamento su di essi. Possiamo fare affidamento solo sui quei quadri che non sono ostili agli operai e che hanno uno spirito rivoluzionario».

DOMENICA LOTTA CONTINUA
USCIRA' CON UN NUMERO SPECIALE
DEDICATO A MAO.

TUTTE LE SEDI SI IMPEGNINO
NELLA MASSIMA DIFFUSIONE

Le gerarchie di fabbrica hanno guidato la mano dell'assassino del compagno Vitarelli

La denuncia dei fatti operata dalla controinformazione di massa ha costretto la magistratura a contestare all'assassino il reato di omicidio volontario. Oggi a Vasto in piazza Rossetti alle 17,30 manifestazione indetta da Lotta Continua

VASTO, 9 — Si sono svolti ieri l'altro a Turfi (Matera), suo paese di origine, i funerali del compagno Benito Vitarelli. Intanto è stato reso noto che il capo di imputazione nei confronti dell'omicida Natarella, è passato dall'accusa di omicidio preterintenzionale a quello di omicidio volontario: la magistratura vi è stata costretta dall'evidenza dei fatti denunciati dalla controinformazione popolare. L'incriminazione dell'assassino per omicidio volontario segna contemporaneamente l'abbandono da parte della magistratura della versione dell'atto di teppismo e l'implicito riconoscimento della matrice politica dell'assassinio del compagno Benito. Fallisce dunque il tentativo di depoliticizzazione dell'accaduto, messo in atto concertatamente nei giorni scorsi da magistratura, polizia, DC, e stampa locale. Dalla rumorosa distorsione dei fatti compiuta dalla stampa borghese per disorientare i proletari e l'opinione pubblica, si è passati, ora che la verità è evidente a tutti, al più imbarazzato e vergognoso silenzio (sui giornali di ieri non è comparso nessun nuovo articolo).

Continua intanto l'azione di controinformazione dei compagni che viene ad aggiungere nuove verità sul conto dell'omicida. Il Natarella era un provocatore consapevolmente usato come tale dalla direzione aziendale. È stato infatti assunto alla Marelli, nonostante fosse stato licenziato dalla SIV, in seguito ad aggressioni e risse che aveva provocato all'interno di questa fabbrica.

Una volta alla Marelli durante questo inverno ha tentato più volte di aggredire i compagni, addirittura scagliando bulloni e chiodi contro gli operai in corteo. È stato inoltre utilizzato dai carabinieri come teste di accusa nella montatura costruita contro i compagni di Lotta Continua e alcuni operai delegati del CdF della Marelli. Che oggi sia giunto fino all'assassinio non ha niente di casuale, ma è la logica e tragi-

ca conseguenza di una pratica quotidiana di provocazione sostenuta, sollecitata e promossa dalle gerarchie di fabbrica.

E sono proprio le gerarchie aziendali i reali mandanti dell'assassinio politico che ha in Natarella l'esecutore.

Mentre la chiarezza e la solidarietà sono vive e crescono nelle fabbriche e tra i proletari della città, continua il silenzio del PCI e dei sindacati a 4 giorni dalla morte del compagno non è stato ancora reso noto nessun comunicato. Il silenzio e l'indifferenza dei giorni immediatamente successivi all'assassinio, durante i quali tale atteggiamento del PCI ha dato spazio alle distorte versioni della stampa. L'assenza del PCI e del sindacato nei confronti di un compagno che aveva lungamente militato al loro interno suona come una presa di distanza da un compagno « scomodo » per il quale la scelta di uscire dal PCI, maturata nel vivo delle lotte operaie della Marelli, non aveva significato, tanto nella fabbrica quanto fuori da licenziato, rinuncia e disimpegno politico, ma al contrario continua e concreta milizia rivoluzionaria.

Proprio per quello che il compagno Benito Vitarelli ha rappresentato, per quello che la sua morte rappresenta, la sezione di Lotta Continua di Vasto ha indetto per venerdì 10 settembre alle ore 17,30, in piazza Rossetti una manifestazione con corteo e comizio, chiedendo ai sindacati alla FLM, al PCI e al PSI e soprattutto ai CdF della Marelli e della SIV, una presa di posizione sull'accaduto ed un'adesione alla manifestazione.

Intanto di fronte alla gravissima situazione economica della famiglia di Benito la sezione di Lotta Continua e alcuni operai e delegati della Marelli e della SIV, hanno deciso di aprire una sottoscrizione tra gli operai e i proletari di Vasto, invitando ad aderire tutti i compagni che vogliono, mandando soldi al giornale.

Seveso e Firenze: i reazionari scatenati contro l'aborto



FIRENZE - Dopo gli arresti si prepara la mobilitazione delle donne

Oggi a piazza della Signoria. Sabato presidio a piazza Duomo

FIRENZE, 9 — La magistratura fiorentina, nelle persone dei sostituti procuratori Cariti e Casini ha omesso mandati di cattura per associazione a delinquere, concorso in procurato aborto continuato ed aggravato ed esercizio abusivo della professione medica, nei confronti di 7 compagne, appartenenti al CISA, fra cui una compagna di Lotta Continua e una compagna del PCI, consigliere comunale di Sansepolcro (Arezzo); è stato anche arrestato contemporaneamente in una clinica privata il dottor Giorgio Conciani che si trovava in libertà provvisoria dal 13 settembre 1975, è la terza volta che viene arrestato sempre per reati connessi alla pratica di aborto. La motivazione ufficiale che ha dato il via « all'operazione » è stata la denuncia del « fidanzato » di una donna che si era rivolta al CISA per abortire (su questo episodio, che pare non sia l'unico, tanto che alla procura della repubblica vengono spesso inoltrate denunce anonime di uomini che accusano il CISA di « aver fatto abortire le loro donne », ritorneremo in seguito).

Ieri mattina, la squadra del buoncostume al completo, si è appostata vicine il centro CISA, ed ha seguito le compagne e le

donne che dovevano abortire.

Quindi l'irruzione in due case; le compagne del CISA sono state arrestate, mentre le donne sono state portate in questura per accertamenti e minacciate pesantemente di venir sottoposte ad una visita sanitaria in modo da poter stabilire se avessero abortito, cosa assolutamente impossibile con il metodo Karman.

Sono state quindi rilasciate e denunciate a piede libero per essersi sottoposte a pratiche abortive o per aver tentato solamente di abortire, dopo aver costretto una donna a riconoscere una compagna del CISA.

Noi crediamo che ciò che è avvenuto a Firenze non sia casuale, ma che piuttosto risponda ad un progetto generale di attacco alle donne, alla loro libertà di decisione sull'aborto, che coagula settori reazionari della magistratura, dell'ordine medico, della chiesa. Non a caso l'iniziativa della magistratura di Firenze, cade proprio in un momento in cui a Seveso si nega alle donne la libertà di abortire di fronte alla prospettiva di una maternità trafiga e si sottopone alle più adreanti pratiche inquisitorie ed intimidatorie, né è casuale che si sia scelto proprio il con-

sultorio CISA di Firenze come obiettivo da colpire: così si intende infatti attaccare l'intero movimento femminista e di lotta delle donne, visto che Firenze è conosciuta in tutta Italia come un punto di riferimento e di organizzazione rispetto al problema dell'aborto.

Il partito radicale e il CISA hanno indetto per venerdì alle ore 18, in piazza della Signoria, una manifestazione nazionale con la presenza di Marco Pannella; hanno aderito Pdup, AO e Lotta Continua ed altre forze politiche.

Durante una riunione avvenuta ieri sera, nella sede del CISA, le compagne del movimento femminista di Firenze hanno espresso un giudizio pesantemente negativo su questa iniziativa del PR, affermando che questa prassi è scorretta perché espropria il movimento femminista dell'autonomia rispetto ad una serie di temi, di obiettivi che solo le donne organizzate hanno il diritto di gestire in prima persona. Le compagne che pur parteciparono ugualmente alla manifestazione, hanno deciso di indire come movimento femminista un'altra manifestazione, un presidio in piazza Duomo sabato mattina individuando in questa iniziativa una prima risposta autonoma delle donne.

UN GIOCO DELLE PARTI DURATO TROPPO A LUNGO

Seveso. Personaggi: un medico dell'ospedale di Desio, una donna che vuole abortire. La scena si svolge nel consultorio appena aperto dentro l'ospedale, dopo la morte per aborto di Maria Chinni. Il dialogo non c'è, è un monologo del medico contro l'aborto che si conclude con il « dottore » che fa sentire alla poveretta il battito del « cuore » del suo « bambino », un feto di 10 settimane.

Firenze. Personaggi: il giudice Casini, una donna che vuole abortire. La scena si svolge alla Procura della repubblica. Anche questa volta non c'è dialogo. È il giudice Casini che aggredisce la donna: « Hai mai pensato al bambino che stai uccidendo? Potrebbe essere biondo con gli occhi azzurri! ». (Evidentemente il giudice Casini oltre che antiabortista è un tenace assertore della superiorità della razza ariana...).

Queste due « scenette » si sono svolte nell'arco di poco più di 24 ore. Ma se guardiamo agli ultimi tempi i personaggi che si affollano sulla scena del « problema aborto » aumentano a dismisura con il fine dichiarato di cacciare via dalla rappresentazione le reali protagoniste, le donne. Ma iniziato il governo: Andreotti ha dichiarato che a Seveso si tratta di « aborto terapeutico », dopo di che il silenzio ufficiale è calato sulla questione. A questo punto sono arrivati a fronte i membri del « club della difesa della vita »: i giovanotti di Comunione e Liberazione; il vescovo di Milano, dottrini clericali di ogni risma i quali non hanno faticato molto a tirare dalla loro parte la casta dei medici — tipico caso quello dell'ospedale di Desio —. E i medici l'hanno buttata in politica: un tale dottor Alfieri — sempre dell'ospedale di Desio — avendo fatto la grande scoperta che l'« aborto è un problema sociale » ha detto che il problema lo devono risolvere « i legislatori », e che lui

personalmente — come Pontio Pilato — se ne lava le mani.

In mancanza di « legislatori », la battuta l'hanno raccolta « quelli che applicano le leggi », i giudici di Firenze Cariti e Casini, arrestando sette donne e il dottor Conciani per « aborto continuato » e « associazione a delinquere ». Per motivare la brillante operazione hanno aggiunto: se non lo facevamo, incorrevamo nel reato di « omissione di atti di ufficio » e inoltre, (udite, udite!) « gli appartamenti dove si svolgevano le pratiche abortive non garantivano una sufficiente pulizia e igiene »!

Questo gioco delle parti, dall'unica regia, è andato troppo avanti perché possa essere ancora tollerato. Non basta scandalizzarsi o affermare — come scrive candidamente l'Unità — che « la repressione non serve », o scoprire dopo tre mesi che « è urgente discutere la legge sull'aborto ».

Molte cose sono cambiate in questi tre mesi. E una in primo luogo: Seveso ha mostrato a tutti che cosa vorrebbe dire una legge sull'aborto ottenuta facendo concessioni all'ideologia clericale: il ritorno all'aborto clandestino, alla morte delle donne. Oggi più di prima non ci può essere alcuna conciliazione tra il punto di vista delle donne e quello di medici, preti, politici integristi, magistrati (e di coloro che scientemente gli hanno mandati in avanscoperta). Discutiamo della legge sull'aborto, quindi, ma a partire dall'esperienza e dai progetti che il movimento delle donne sta elaborando. Rifiutarsi di farlo oggi, significa ruzzolare dalla parte opposta, senza possibilità di mediazione.

È un confronto che può essere fecondo solo sulla base di un nuovo ciclo di lotta delle donne, dopo il grave riflusso di questi mesi. Le manifestazioni che a Firenze, Roma, Milano si sono svolte o si svolgeranno nei prossimi giorni ne possono segnare l'annuncio.

Casini: un magistrato al centro di ogni sospetto

Il sostituto procuratore Carlo Casini non è solo un giudice scrupoloso, è anche una persona timorata di Dio, di quelle che sognano in segreto vescovi scismatici alla guida delle procure generali. Affossare l'inchiesta sui poliziotti dell'Italicus (ma è proprio convinto di averla affossata?) non deve averlo gratificato. Non deve essere rimasto soddisfatto nemmeno del suo salvataggio del mafioso Frank Coppola. Sono operazioni che lasciano l'ombra del rimorso in fondo alla coscienza. Certo, ne va dell'autorità dello stato e non ci si può tirare indietro, ma per togliersi l'amaro dalla bocca come lui ha bisogno di aspirare odore di incenso in ufficio. Se in agosto non fosse rimasto con un piede a Firenze per imbrogliare le carte sull'Italicus, avrebbe potuto vagare sui litorali a caccia di nudisti, invece gli era stato negato anche questo bene. L'occasione però è venuta, e il fatto che sia una replica della sua impresa di 2 anni fa non ha diminuito il suo entusiasmo cristiano.

Fanfani è stato il padre spirituale di Casini ma mai, nemmeno durante la campagna per l'aborto tra un attentato e l'altro dei poliziotti di Ordine Nero, il leader aveva espresso così pateticamente questi ideali civili: per le donne aveva preferito parlare di bordelli. Questo è Carlo Casini e queste le sue virtù. Andrà avanti nella carriera anche perché lavora a Firenze, e a Firenze il procuratore generale Calamari, il gran vecchio, ha saputo forgiare tanta gente come lui. Lo stato lo sa. Nel tribunale di

Roma, quello delle grandi provocazioni giudiziarie e degli scandali di regime affossati, ormai c'è troppo trambusto, ci si ricatta su tutto, si rubano i corpi del reato, e se si confuola ancora lo si fa con le microspie sotto la poltrona. A Firenze no, qui c'è aria nuova.

Non tutte le toghe odorano di incenso, ma sanno almeno di servizi segreti e di repressione dura, una repressione che colpisce senza averne l'aria e che si ammanta di efficientismo alla Cossiga.

Il risultato è l'attuale fenomeno migratorio di incartamenti bollenti da Roma a Firenze. È finita qui, ed è stata messa sotto controllo, l'indagine per l'omicidio di Occorsio; è qui che si decide sul cosiddetto sequestro Filippini e che si è deciso vantaggiosamente sulla vicenda Jalongo-Coppola, è da Firenze che sono venuti perfino gli avvertimenti giudiziari a quella testa calda di Vitalone, un magistrato che piace tanto ad Andreotti e Maletti ma molto meno a Moro, Leone e Miceli. Firenze ha il Drago Nero e la loggia massonica di Gelli, e fuori della procura ha la polizia che rilascia Tuti, coltiva arsenali sulle colline come grappoli di Chianti e fa massacrare i sovversivi dai « capelloni » delle squadre speciali. Intanto la giunta rossa promuove convegni sulle carceri (ma i compagni di Del Padrone non sono invitati) e perciò non può accorgersi di come venga mortificato il suo « buon governo » nelle piazze e in procura. Vista la situazione, i Casini, i Vigna, i Tricorni allignano

Le donne di Desio prendono la parola, rivendicano il diritto di abortire liberamente, attaccano i medici e Comunione e Liberazione

MILANO, 9 — Si è svolta lunedì sera, nell'aula consiliare del Comune di Desio, una affollata assemblea sul problema del consultorio e dell'aborto, indetta dal Consorzio Sanitario. C'erano centinaia di persone, numerose le donne. Dopo un primo bilancio sull'attività del consultorio aperto dentro l'ospedale, fatta da un operatore del consorzio, ha preso la parola una compagna del Collettivo di Desio per proporre la partecipazione e il controllo delle donne sul consultorio, e la necessità di affrontare il problema dell'aborto. La compagna ha richiesto che i medici antiabortisti, che lavorano nel consultorio dichiarino la propria obiezione di coscienza, se ne vadano e siano sostituiti da altri; e che il consultorio abbia carattere di stabilità, che sia aperto anche dopo l'orario di lavoro; che sia un luogo nel quale le donne siano soggetti attivi rispetto ai propri problemi, alla contraccezione, alla sessualità.

Un esponente di Comunione e Liberazione ha richiesto, invece il « pluralismo » nel consultorio, cioè la coesistenza pacifica di abortisti e antiabortisti, sulla pelle delle donne. Ha

risposto una compagna respingendo un pluralismo che sta già dando i suoi effetti criminali rispetto alle donne, e denunciando il comportamento dei medici dell'ospedale: la resistenza del primario prof. Corti, l'indifferenza dei 5 medici che minimizzano i rischi di malformazione fetale, mentre dicono alle donne che un aborto al terzo o al quarto mese sarebbe pericolosissimo per la loro salute, il prof. Alfieri che ha costretto Rina ad ascoltare i battiti del cuore del feto, il neuro-psichiatra amico che le ha detto cnicamente: « i bambini deformi, senza un braccio o senza una mano, sono ancora più felici degli altri ».

La compagna ha denunciato l'insabbiamento della morte di Maria Chinni, proprio nel momento in cui aumenta il numero delle donne che si rivolgono alle mammane perché non hanno fiducia che l'ospedale risolva il loro dramma. Solo se le donne sanno che nel consultorio è rispettata la loro volontà, potranno andarci con fiducia; i medici antiabortisti se ne devono andare, è ora che le donne possano disporre di se, che finiscano queste vio-

lenze naziste su donne che hanno già subito la violenza della Roche e che sono state espropriate della propria maternità. Una donna di Comunione e Liberazione ha osato dire: « Far ascoltare a una madre il battito del feto significa farle prendere coscienza dell'assassinio che sta per compiere ».

È stata interrotta dall'indignazione di tutta la sala; una donna di Desio, madre di famiglia, si è impadronita del microfono e ha urlato: « Queste cose non le tolleriamo più, i medici devono aiutare le donne incinte e non torturarci ». Sono seguiti altri interventi di donne indignate, tra gli applausi di tutti tranne uno sparuto manipolo di CL.

Concludendo l'assemblea, un compagno del Consorzio Sanitario ha promesso la piena ammissione delle donne « UDI e non UDI », all'organizzazione del consultorio, l'impegno immediato del consultorio per risolvere il problema degli aborti, e ha chiesto l'allontanamento dello psichiatra dalla commissione, per sostituirlo con uno specialista che si limiti ad accertare le condizioni di salute delle donne per ve-

dere quale tipo di intervento abortivo praticare. Le richieste delle donne non sono state accolte interamente — il compagno del consorzio ha parlato di necessità di non rompere verticalmente con tutti i medici antiabortisti — però le donne sono uscite da questa assemblea, soddisfatte per le prime conquiste e, soprattutto contente di essere riuscite a denunciare le pazzesche violenze a cui sono sottoposte, a rompere il muro di moralismi, di silenzio, di complicità che ha finora permesso ai medici antiabortisti di esercitare sulle donne il loro potere.

DESIO, 9 — Dopo il bombardamento psicologico cui è stata sottoposta Rina, l'unica donna ricoverata per aborto all'ospedale di Desio, con l'ascolto del battito cardiaco del feto, è intervenuto a completare l'opera il prof. Amico, consulente psichiatrico della commissione dell'ospedale di Desio: « Non esistono elementi che possano far configurare che nella paziente si verificano stress psicologici tali da giustificare un intervento d'interruzione della gravidanza ».

Ha aggiunto che lo stato di paura e di angoscia in cui si è trovata la donna era del tutto normale e ci si sarebbe dovuti stupire del contrario. Maggiori delucidazioni sul colloquio avuto tra Rina e lo psichiatra le abbiamo avute da Rina stessa: « Signora ma perché si preoccupa? Anche se il bambino nasce senza una gamba o senza un braccio non è detto che sia infelice, ormai gli handicappati fanno anche le Olimpiadi ».

Di fronte a questa situazione, gravissima, oltre che per questo aborto, per tutto il funzionamento futuro della commissione, decisamente è stato l'atteggiamento della donna, del marito di tutte le sue parenti che hanno difeso con estrema durezza il diritto di Rina ad abortire.

Questo fatto, oltre alla pressione delle compagne presenti e della opinione pubblica di Desio ha permesso di capovolgere la situazione: il direttore sanitario prof. Bignami ha annunciato che l'aborto si farà probabilmente domani, ed ha dichiarato che non si intende contrastare le decisioni delle donne che vogliono sottoporsi all'aborto terapeutico.

È il primo risultato della mobilitazione che pro-

COSENZA - Manifestazione provinciale per l'occupazione

Oggi scioperano gli operai e i disoccupati calabresi

7.000 disoccupati e 30.000 giovani in cerca di prima occupazione nella sola provincia di Cosenza. Al centro della manifestazione la vertenza delle fabbriche tessili Andreae e Inteca: una speculazione che comporta il licenziamento di 285 operai

CASTROVILLARI, 9 — Domani, venerdì 10, si svolgerà a Cosenza lo sciopero provinciale indetto dalle confederazioni sindacali sul problema dell'occupazione.

Scenderanno così in piazza per la seconda volta in quindici giorni gli oltre 7.000 disoccupati della zona, gli operai tessili, i giovani in cerca di prima occupazione che nella provincia di Cosenza sono oltre 30 mila, i lavoratori di Rossano, che si troveranno ben presto senza prospettiva di occupazione né immediata, né futura dopo il completamento dei lavori di costruzione della centrale elettrica dell'ENEL, le migliaia di braccianti forestali che vedono seriamente minacciato il posto di lavoro.

Al centro della manifestazione vi è la vertenza Andreae-Montefibre e Inteca, le due industrie tessili più grosse della zona per le quali è in corso una speculazione del gruppo multinazionale svizzero Andreae e della Montedison che si stanno giocando sulla pelle dei lavoratori e dei disoccupati i miliardi dei finanziamenti statali per lo sviluppo del meridione.

Circa un mese fa infatti la Andreae ha comunicato di voler vendere alla Montedison la sua parte di pacchetto azionario accettando il licenziamento di 258 operai chiesti da Cefis come contropartita all'acquisto. Le giustificazioni sono le solite: le ordinazioni diminuiscono, quindi bisogna adattare la produzione alle richieste del mercato. In realtà nelle fabbriche tessili di Castrovillari esistono ritmi di lavoro pazzeschi e

sono richiesti in continuazione straordinari per far fronte alle commesse.

L'obiettivo delle multinazionali è quello di far fallire i progetti tessili uno e due per la Calabria predisposti per dare 10 mila posti di lavoro nuovi ai disoccupati della zona. Così gli operai e i disoccupati di Cosenza, visto che si cerca di ridimensionare il livello occupazionale, sono passati all'attacco.

Gli operai dell'Andreae, che da oltre un mese occupano lo stabilimento contro il licenziamento dei 285 operai, già il 31 agosto scesero in piazza contro i tentativi del padrone, lungamente finanziato dai governi democristiani, di ristrutturare la fabbrica e diminuire l'occupazione e gridarono tutta la loro rabbia contro Andreotti e contro il suo feroce programma antioperaio.

Domani a Cosenza, nonostante il tentativo di isolamento da parte del PCI e del sindacato, questi operai saranno ancora una volta in piazza assieme ai giovani, ai braccianti, ai disoccupati contro i licenziamenti, per la diminuzione della fatica degli operai occupati, contro gli straordinari, per il controllo proletario sulle assunzioni.

I sindacalisti, consci del clima di tensione che si è venuto a creare hanno rilasciato oggi ai giornali dichiarazioni significative: «I padroni non la spunteranno. Nessuno vuole più aver pazienza e noi sindacalisti non siamo più in grado di garantire che le forme di lotta rientreranno nella legalità».



Prima udienza del processo per il licenziamento del compagno Concas dalla FIAT Rivalta

TORINO, 9 — Stamattina si è svolta la prima udienza del processo per il licenziamento del compagno Pietro Concas dalla Fiat Rivalta avvenuto nel marzo 1976. Gli avvocati della FIAT hanno tentato la conciliazione offrendo 2 milioni purché il compagno Pietro rinunci a chiedere la revoca del licenziamento. L'offerta è stata respinta: alle accuse di violenza verso un capo che gli sono state mosse, Concas può opporre la testimonianza di due delegati del PCI che sono stati con lui tutta la mattinata in cui si sono avute le assemblee ed il successivo corteo per le carrozzerie di Rivalta. La FIAT ha tentato di far pesare il fatto che Concas era stata tolta la copertura sindacale cercando di sostenere che questo significava una specie di divieto a svolgere le funzioni di delegato e di avanguardia che come ha ribattuto l'avvocato Rogolino non sono certo legate ad una investitura del sindacato, ma traggono ragione di essere dalla forza e dall'organizzazione operaia.

Questo ha mandato in bestia gli avvocati FIAT, sconvolti inoltre dal fatto che due delegati «ufficiali» fossero lì in tribunale a sostenere la causa di Concas con una precisa testimonianza. La linea della FIAT in quei mesi era di sfruttare l'attacco della FLM verso i nostri compagni con la revoca della «copertura sindacale» e il tentativo di espellerli in massa dai consigli per licenziare alcune fra le più combattive avanguardie di fabbrica. Ma la dura risposta operaia ai licenziamenti di Concas a Rivalta e di Crudo alla Lancia di Chivasso fece fallire il tentativo di isolare dentro la fabbrica i compagni di Lotta Continua e di creare inutili quanto false divisioni fra gli operai. È importante sottolineare che nell'altro processo, vinto dal compagno Crudo contro la Lancia, giocò un rilevantissimo ruolo la presenza di alcune centinaia di operai, con bandiere e striscioni. Stamattina invece in aula c'erano solo una decina di compagni.

Magneti Marelli: aggredite le avanguardie operaie riassunte

MILANO, 9 — Ancora una provocazione della direzione della Magneti Marelli di Sesto San Giovanni contro quattro compagni a cui i guardiani hanno cercato di impedire l'ingresso nella fabbrica. E hanno infatti aggredito con la chiara intenzione di creare incidenti più grossi. Uno dei compagni è rimasto ferito alla testa.

I compagni Raffaele Chessa, Enrico Baglioni, Giuseppe Mazzariello e Giovanni Spina erano stati licenziati nel settembre dello scorso anno. Allora erano ricorsi alla pretura del lavoro. Il pretore Bonavita aveva confermato il provvedimento padronale rifiutandosi di annullare i provvedimenti antisindacali contro i compagni. Il pretore Muntoni, in seguito, dichiarò illegittimi i licenziamenti. Marelli però non si arrese: nel processo d'appello, nel luglio scorso, i licenziamenti furono infatti confermati. In quella occasione i carabinieri aggredirono a pistolete un gruppo di operai che si trovavano nel palazzo di giustizia per assistere al processo.



Il 21 settembre il governo discute le misure di contenimento

Andreotti sta per decidere di vietarci la carne

I capestri della CEE e la politica di speculazione alla base del deficit alimentare.

ROMA, 9 — Il 21 settembre prossimo è convocato il consiglio dei ministri che dovrà affrontare il problema delle misure relative al contenimento dei consumi della carne e anche la riforma dell'Aima, l'azienda di Stato preposta agli interventi di mercato per i prodotti agricoli e alimentari (grano e carne in particolare). Il «buco» più grosso nella bilancia commerciale italiana dopo il petrolio è quindi oggi al centro dell'attenzione da parte di economisti, specialisti del settore, ministri. Qualche dato: secondo le stime CEE, il nostro paese avrà prodotto, entro il 31 dicembre di quest'anno, 745 mila tonnellate di carni bovine, ma ne avrà consumate 1 milione 305 mila tonnellate. Un passivo quindi di 560.000 tonnellate.

bilanciare gli acquisti di bisticche; niente affatto, è una lancia spuntata.

Il bilancio dell'approvvigionamento di carni peggiorerà quindi ulteriormente per noi rispetto alle 540 mila tonnellate di saldo passivo nel 1975 e alle 535 mila tonnellate del 1974; ciò anche in conseguenza della diminuita produzione nostrana rispetto al 1975 (747 mila tonnellate) e rispetto al 1974 (850 mila). Il che significa in parole più semplici che la nostra zootecnica, anziché progredire come sarebbe stato necessario, ha subito in questi ultimi due anni un ulteriore deterioramento e siamo ricorsi alle importazioni con sempre maggiore frequenza e con criteri sempre più «scriteriati».

Da parte governativa qualche larvato intervento per risolvere il problema c'è stato negli ultimi anni: hanno fatto dei manifesti per incoraggiare i consumi di carne alternativa ed ecco i risultati. «Mangiate più polli», ed i consumi salgono; ma gli allevatori mano a mano si fanno più prudenti perché un giorno aumenta la soia (materia prima per nutrire il pollame), un altro non se ne trova e se si trova bisogna fare i conti con il solito unico importatore dagli Stati Uniti per le mani del quale passa quasi tutta la nostra importazione. Risultato di questa campagna è che nel '75 abbiamo importato polli ed altri animali da cortile per 25 miliardi di lire.

«Consumate maiale» dice un altro manifesto, ma il maiale-bebe consuma latte e il latte è un altro pasto delizioso (è con prezzi già alle stelle per conto suo), poi bisogna ingrassarlo a mais e di mais l'anno scorso ne abbiamo importato per 500 miliardi di lire, passate per le mani di 7-8 importatori. Il piano mais è collegato alle terre da irrigare che però sono la sempre senz'acqua visto che solo per ultimare gli impianti lasciati a metà occorrono circa mille miliardi. Anche per l'agnello e i conigli, stesso discorso: carezza dell'agricoltura che non permette un autoapprovvigionamento sufficiente di foraggio.

Gli accordi che ci legano alla CEE dovrebbero permetterci di esportare tanta frutta, tanti ortaggi, tanto vino da poter

l'ultimo esempio è quello del parmigiano-reggiano i produttori del quale non avendo strutture né capitali per stagionarlo lo cedettero all'Aima; parecchi mesi dopo l'Azienda di Stato l'ha messo all'asta e se lo sono spartiti i soliti intermediari - stagionatori (molti dei quali agiscono per conto di banche), i quali controllano il mercato e fanno il bello e cattivo tempo facendo mancare il prodotto e facendo salire il prezzo alle stelle (700 lire l'etto e presto 1000 lire).

Naturalmente le forme imbostrate usciranno fuori quando il prezzo avrà raggiunto livelli di profitto enormi alla faccia dell'Aima e dei consumatori. Agricoltura debole, intermediari potentissimi ecco il bubbone del quale dobbiamo liberarci se non vogliamo essere costretti ad ammirare i prodotti alimentari della nostra tavola nelle vetrine dei negozi-superlusso nelle quali è vietato l'accesso ai proletari.

TRENTO

Forte manifestazione contro la Del Favero multinazionale edile

TRENTO, 9 — Mercoledì 8 settembre sono scesi in piazza a Trento i lavoratori della «Del Favero» e della Betonferro (stesso padrone), con un corteo di più di 300 operai e impiegati provenienti da Novara, Padova, Merano, Bolzano, Marilva, Valdicembra, Trento si sono recati alla redazione del quotidiano «L'Adige» per costringerlo a riferire obiettivamente l'andamento della vertenza aziendale in corso e dei vari punti della piattaforma.

Il corteo si è poi diretto agli uffici centrali della «Del Favero» con la precisa intenzione di «spazzolare» gli impiegati crumiri; questi ultimi, di fronte alla rabbia degli operai, non hanno potuto fare altro che abbandonare gli uffici. Contemporaneamente si è svolto un comizio durante il quale hanno preso la parola operai e sindacalisti sottolineando lo stretto rapporto tra la lotta per il salario e contro l'intensificazione dello sfruttamento e la lotta per l'occupazione e gli investimenti produttivi. Gli operai la sanno lunga sugli investimenti in Libia e in Nuova Zelanda a scapito della prospettiva occupazionale nella provincia di Trento e nel resto d'Italia. La Del Favero è una multinazionale dell'edilizia, in Italia con circa 1.000 dipendenti, all'estero attualmente si aprono per l'azienda enormi prospettive di investimenti a causa della maggior possibilità di sfruttamento e di sottosalaro della manodopera. Tutto questo a scapito dell'occupazione dell'attuale organico. La piattaforma, su cui la lotta va avanti ormai da due mesi, si qualifica per i seguenti punti:

1) informazione e controllo dei delegati sull'occupazione, sugli investimenti e sulla mobilità del lavoro a livello generale e di cantiere; 2) riconoscimento del coordinamento nazionale dei delegati e raddoppio delle ore retribuite per ogni delegato; 3) ambiente di lavoro e di salute, installazioni di idonei servizi igienico-sanitari al lato degli impianti del cantiere e visite mediche periodiche a carico dell'azienda; 4) mensa, miglioramento della composizione dei pasti e controllo operaio di essa; 5) anticipazione da parte della ditta dell'indennità cassa malattia e infortunio e cassa integrazione; 6) trasporti; rimborso articolato in medie, piccole e grandi distanze con messa a disposizione di mezzi dell'impresa quando se ne verifica la necessità; 7) salario, qualifiche, passaggio automatico di categoria per tutti gli operai, circa 130 lire di aumento all'ora; 8) istituzione di premio ferie di lire 200.000; 9) impiegati istituzione del super minimo collettivo di lire 45 mila uguale per tutti; 10) servizi sociali nella nuova sede.

Questa piattaforma che non ha precedenti nel settore edile, i lavoratori hanno saputo portarla avanti con grande decisione e unità, perché essa rappresenta le loro aspettative. La manifestazione di mercoledì è stata indetta come forma di inasprimento della lotta di fronte alle chiusure sui punti qualificanti della piattaforma. La volontà operaia di fronte alle minacce e ai tentativi di divisione portati avanti dall'azienda nei vari cantieri, è quella non solo di tener duro, ma di intensificare e rendere più articolata la lotta per conquistare gli obiettivi della piattaforma aziendale.

Cellula della Del Favero di Lotta Continua

Friuli: Estendere e indurire la lotta per vincerla

A Gemona la giunta ha detto che a metà novembre si faranno le baracche per la metà della popolazione. Le altre a gennaio, forse più tardi.

Così si torna a parlare dell'alloggiamento dei terremotati senza tetto degli alberghi di Lignano. Intanto i passaporti rilasciati dalla questura di Udine dal 6 maggio ad oggi sono già 6.000. Le visite dell'autorità, di uno stato lontano più che mai, e dei burocrati di una regione impotente e incapace, si susseguono senza cambiare nulla. Tutti i giornali hanno parlato dell'accoglienza data ad Andreotti, dei blocchi di Tarcento e di Osoppo, della manifestazione davanti alla caserma «Goi» e del presidio alla statale, del blocco ferroviario e di Andreotti costretto a girare per le strade di campagna, ad evitare i mattoni lanciati contro la macchina dalle donne che battendo gli zoccoli lo aspettavano alle curve dove il corteo go-

vernativo doveva per forza rallentare.

Ma c'è una cosa nel tono degli articoli che hanno parlato della esasperazione e della rabbia del Friuli terremotato contro chi vuol preparare un Belice peggiore del Belice stesso, che non ci sentiamo di condividere. Sembra che la disperazione sia l'unica cosa che resta ai friulani, sembra che lo spopolamento sia ormai il destino segnato per il Friuli.

Sarebbe vero, inutile nasconderselo, se vincesse l'immobilità e la vergogna dei ritardi e delle promesse. Se si avverasse la drammatica prospettiva che ad ottobre la pioggia e il freddo obblighino migliaia di persone a fare le valigie. Ma c'è anche la crescita, l'estensione di un movimento, di una lotta di massa dei terremotati per imporre in tempi brevi che siano colmati almeno i ritardi più gravi. Le premesse ci sono. Dopo le manifestazioni di

Trieste, di Udine e di Spilimbergo, l'organizzazione dei terremotati si è estesa a più paesi, la consapevolezza è cresciuta.

I limiti, le debolezze ci sono — e come potrebbero non esserci in questa lotta condotta in condizioni difficili e drammatiche? — ma un dato è certo: c'è, intatta, la forza di vincere. Occorre fare i conti con la giunta regionale che si è mantenuta in piedi sulla pelle dei terremotati.

Le polemiche della DC con Craxi, i continui giochi politici sulle formule, non sono che l'espressione deformata di una realtà sempre più evidente: questa giunta è una palla al piede per la ricostruzione del Friuli. Va fatta cadere prima che sia troppo tardi! Manca la manodopera, mancano le imprese, in pochi paesi i lavori per le baracche sono cominciati, in pochissimi sono a buon punto. Occorre che la si taccia finita con

lo scandalo del CORIF (il consorzio edile dei padroni friulani). In Friuli devono venire a lavorare il maggior numero di imprese, precettate se è necessario.

Ma ciò non basta: è necessario che tutto l'apparato militare sia utilizzato nella ricostruzione, da subito se si vuole costruire qualcosa entro la fine di ottobre. Per gli alloggiamenti mancanti occorre che si provveda subito alla requisizione degli alloggi sfitti, nei secondi alloggi, negli edifici pubblici. Se non c'è chi provvede a questo occorre che i comitati di tendopoli li individuino, che si passi alla soddisfazione delle necessità.

Occorre che il parlamento rifinanzi la legge sulla ricostruzione, che subito si decida l'intervento delle forze armate: anche su questi obiettivi dovrà rispondere la commissione parlamentare in visita al Friuli la settimana prossima.

Su questi urgenti e immediati obiettivi bisogna che si indurisca e si estenda la lotta, che si rafforzino le organizzazioni di massa dei terremotati; che il coordinamento dei paesi verifichi costantemente i delegati, rafforzi i suoi legami con la popolazione.

Ad Aprato di Tarcento, stasera la gente si ritrova a fare un falò con le bollette della luce: l'articolazione paese per paese della lotta è decisiva. Occorre che continui e si estenda l'unità di massa tra terremotati e soldati. In ogni paese si terranno assemblee sul problema dell'intervento delle FF.AA. nella ricostruzione: i sindacati si devono impegnare a far richiesta di nuovi mezzi all'autorità militare. Le federazioni sindacali hanno preannunciato uno sciopero regionale per la fine del mese sui problemi dei terremotati.

Il sindaco ha avuto finora atteg-

giamenti poco corretti nei confronti dell'organizzazione autonoma dei terremotati. Lo sciopero regionale è l'occasione per parlare più e meglio alla base dei terremotati e della classe operaia, sia dove gli operai sono anche terremotati (come alla Bittini di Rivoli-Osoppo, 9 morti il 6 maggio, dove si prepara la lotta contro il turno di notte, mentre in tutta la zona si sono tenute assemblee di metalmeccanici per preparare uno sciopero di zona) sia nel resto del Friuli, a Udine (dove vanno riaprendosi le scuole e dove una fabbrica di 36 dipendenti, la Caselli, è stata occupata in questi giorni), alla Zanussi, all'Italcantieri. Ma soprattutto occorre rilanciare l'iniziativa per fare della ricostruzione del Friuli l'obiettivo di lotta dei proletari in tutta Italia. Qui il tempo stringe e si va incontro ad una fase decisiva. È molto difficile, ma la forza per vincerla c'è.

Organismi di rappresentanza nelle caserme

“Sulle gestioni non attinenti all'esercizio del comando,”

La legge Lattanzio propone, in nome della Costituzione, il potere assoluto e insindacabile delle gerarchie militari

ROMA, 9 — «Per la prima volta in un testo di legge si sancisce che le Forze armate ispirano la loro attività ed organizzazione ai principi della Costituzione», questa è la premessa del comunicato con cui la presidenza del Consiglio ha dato notizia della approvazione del disegno di legge sulla disciplina militare.

Fermo restando che una analisi dettagliata sarà possibile solo conoscendo il testo integrale della legge, le poche cose che si sanno consentono già di capire quanto questa legge introduca realmente un processo di democratizzazione, e quanto invece dietro il riferimento formale alla Costituzione e dietro alcuni miglioramenti (sulla cui qualità sarà possibile pronunciarsi solo in seguito) si nasconda una operazione politica spregiudicata tesa a lasciare immutata la sostanza.

Per esempio la norma che sospende ogni vincolo disciplinare per i militari che vestano l'abito civile e non siano in servizio, ha tutte le caratteristiche della truffa. L'abito civile e il non essere in servizio sono condizioni che si verificano solo quando si va in licenza o in permesso. Di tutt'altra natura è ciò che chiedono i soldati, e se non sbagliamo anche il PCI e

il PSI, cioè la inapplicabilità del regolamento anche nelle ore di libera uscita — in borghese o in divisa — e in generale in tutti quei momenti del servizio che non hanno direttamente a che fare con le attività militari.

Ma l'uso formale e di copertura della Costituzione è plateale per quanto riguarda il diritto di associazione e la rappresentanza. Il «divieto di associazione sindacale» ovviamente di sciopero non è solo un abuso specifico rispetto alla Costituzione, ma, nella misura in cui non è preceduto dal riconoscimento di

una delle norme fondamentali della Costituzione stessa, la libertà di associazione, non è solo una delimitazione particolare, comunque da respingere, ma sancisce ancora una volta il divieto per i militari a costituire qualunque forma di associazione (dal circolo culturale, al comitato antifascista, ecc.) all'interno delle caserme.

Questa è la premessa che introduce il riconoscimento del diritto alla rappresentanza, per sottolineare che essa non è solo una struttura organizzativa istituzionalmente riconosciuta e regolamentata, ma è l'uni-

ca struttura all'interno della quale i militari possono agire collettivamente. Ma su cosa — e questo è l'aspetto decisivo — possono agire collettivamente? Sulle questioni «non attinenti all'esercizio del comando». Qui il problema non è più il richiamo alla Costituzione, ma la sostanza.

E' proprio sulla rappresentanza, che le gerarchie militari sono state costrette ad accogliere, che si evidenzia il contenuto centrale di questa legge: riconfermare il potere assoluto e insindacabile delle gerarchie, questa volta in

nome della Costituzione e sulla base di una legge che dovrebbe essere approvata dal parlamento. Le questioni «attinenti all'esercizio del comando» sono la disciplina, l'addestramento, le esercitazioni, il funzionamento della vita interna di caserma. Forse non è tutta ma è sicuramente la parte più importante della vita militare, quella su cui i soldati rivendicano il diritto di dire la loro, per non morire più di noia, per non sopportare turni di servizio e condizioni di vita inaccettabili, per vigilare e lottare contro le manovre reazionarie.

E su questo che si tratta di battersi ora. Il riconoscimento del diritto alla rappresentanza è una vittoria del movimento, bisogna impedire che questa vittoria venga svuotata e imporre invece che venga riempita dei contenuti proposti dai militari democratici.

Una battaglia dunque che non può reggersi solo sui «no» ma che deve vedere il movimento avanzare proposte precise su cui sviluppare la lotta di massa e che consentano una efficace battaglia parlamentare non basata solo sulla denuncia e sugli emendamenti, ma su una organica proposta di legge alternativa.



Nell'ultimo festival dell'Unità l'utopia di cancellare la lotta di classe

NAPOLI - Ecco la fiera campionaria del revisionismo

NAPOLI, 9 — Tutto, o quasi, è stato detto e scritto su questa gigantesca struttura di tubi Innocenti, cemento e plastica destinata ad essere, a quanto si dice, l'ultimo dei festival nazionali dell'Unità. Ogni anno a settembre si celebravano le tappe di avvicinamento del partito comunista al governo. Ora c'è arrivato, nel modo peggio-

re. Il festival di Napoli celebra e chiude.

Dicono che ci sono poche bandiere rosse, poca politica e molta tecnica. In realtà c'è tutta la politica del PCI, c'è l'espressione materiale, tangibile, impressionante della politica revisionista, della sua sostanza più vera: l'esplosione totale della politica alle masse, la volontà

di cancellare la lotta di classe, di seppellirla, insieme ai suoi protagonisti, sotto il cemento armato, l'efficienza tecnica, l'ordine architettonico e produttivo.

E' fin troppo facile, dunque, elencare quello che non c'è, le assenze più vistose: dalla questione femminile (pregevole da questo punto di vista il padiglione

della Polonia, l'unico tra i paesi dell'est che non vanti un equo rapporto tra salari e prezzi, che esibisce in compenso una vistosa reclame dei profumi polacchi con una serie di diapositive luminose di bellissime donne truccate e felici da far invidia alle più lussuose riviste femminili occidentali), all'antifascismo, al quale sarebbe inutile cercare il minimo accenno

E' un poderoso sforzo di eliminare le contraddizioni, esibito nella città dove le contraddizioni hanno generato uno dei più radicali processi di sviluppo della coscienza e dello scontro di classe: dentro i recinti della mostra d'oltremare tutto è conciliato, miracolosamente.

La macabra struttura architettonica del ventennio è recuperata dall'abilità discreta dei tecnici revisionisti; l'esistenza di un governo antiproprietario è pubblicamente ignorata (nella manifestazione inaugurale Trivelli ne ha indicato le «potenzialità»); padroni e operai felicemente collaborano alla mostra «Napoli che produce»; il padiglione dell'OLP è situato discretamente dietro quello dell'URSS, e lo scontro ant imperialista risolto nella solidarietà umana per le vittime di tutto il mondo, nello spirito della conciliazione universale.

Eppure niente più di questo gigantesco, squallido sforzo di far scomparire le masse, i loro bisogni, le loro lotte, i loro nemici, rivela la debolezza e le contraddizioni di un passato che celebra in questo modo i suoi trionfi elettorali. Le migliaia di compagni napoletani, operai, giovani, che con un impegno straordinario hanno realizzato e fanno funzionare il festival non nascondono il disagio di essere espropriati in modo così programmatico e totale della politica.

Le decine di migliaia di giovani che ogni giorno affollano il festival approfittano di ogni spazio per rompere la cappa di ordine burocratico e produttivo, come quando hanno trasformato in un corteo militante l'esibizione dei compagni cubani.

E già mostra la corda il mito del sindaco Valenzi che ha inaugurato il festival con la celebrazione di se stesso e della giunta: esaltare la politica di larga intesa come fine del clientelismo era in clamoroso contrasto con la spudorata manovra clientelare che sindacati, PCI e DC hanno consumato contro il movimento dei disoccupati, di cui il movimento farà una pubblica e circostanziata denuncia.

E quando Trivelli ha tentato di spiegare come è giusto e positivo sostenere con l'astensione il governo Andreotti, non un applauso si è levato dalla folla che stava silenziosamente a sentire.



Per gli organizzatori del festival dell'Unità a Napoli non esistono i disoccupati organizzati

Roma Il sindaco Argan nella "città di Dio"

ROMA, 9 — «Il sacrificio assume allora il significato della difesa di un valore, la libertà che, dono unico di Dio all'uomo tra tutte le creature, proprio da Dio riceve pieno senso e nobiltà, e senza Dio rischierrebbe di essere vano e di restare soltanto un nome»; così il cardinal Poletti si è rivolto alla giunta «rossa» di Roma, prima di celebrare la cerimonia religiosa in commemorazione dei morti antifascisti dell'8 settembre 1943, nella chiesa dell'Ara-

co Pratesi, il presidente delle Acli Domenico Rosati e Agostino Greggi, ex deputato democristiano e ora deputato missino. Il cardinal Poletti, ha precisato che la cerimonia si svolgeva «come negli anni trascorsi» e Argan ha ribadito che l'incontro non ha avuto «nessun significato diplomatico». E ha ancora aggiunto: «È stata la convergenza degli esponenti di due tradizioni di Roma, quella civica e quella religiosa, su un evento storico sacro per ambedue, che si commemora oggi con sentimento da una parte e dall'altra». Di quale tradizione religiosa, il cardinal Poletti sia oggi il più coerente rappresentante è leggibile nel complesso degli interventi fatti pubblicare da lui nell'ultimo anno: il

discorso sulla «Città di Dio», minacciata dalla «Città di senza Dio», la propaganda aperta per il partito democristiano, l'offensiva contro l'abate Franzoni e le comunità di base. E' la tradizione dell'intolleranza e del fanatismo clericale, della speculazione edilizia del Vaticano e dell'assistenza all'infanzia ridotta a rapina e a sadismo.

Questa «tradizione» religiosa, il sindaco Argan — per opportunismo politico (non pensiamo per ignoranza della storia, dal momento che viene unanimemente qualificato come «fine» studioso e «raffinato» cultore dell'arte) vuole ignorare. Il cardinal Poletti, figlio fedele di una vocazione diplomatica della Chiesa che ha sempre consentito la

sua sopravvivenza attraverso il succedersi del regimi, utilizza sapientemente questa disponibilità.

Le scomuniche e gli «anatemati» iniziano quando i «nemici di Dio» sono nella trincea di fronte; quando hanno il potere diventano interlocutori necessari, con i quali scendere a compromessi, intrecciare alleanze, stringere patti di non belligeranza. Se per Giulio Carlo Argan «il potere vale bene una messa», per il cardinal Poletti la «città di Dio» è la città delle borghese e dei «palazzinari» pie persone e grandi elettori democristiani; col sindaco di tale città il primo terreno di incontro può essere anche quello dell'Aracoeli, tra affreschi maestosi e un po' stucchevoli, dolci musiche

“La Stampa”: torna il razzismo degli anni '60

«Ora mio marito mi dà la perdonanza»; così intitolò, con le frasi che avrebbe detto la donna che a Rivalta, nella cintura industriale di Torino, ha ucciso l'amante, un articolo che insieme è «cronaca» e costume, il quotidiano della FIAT, la Stampa. Della cronaca è presto detto; il massimo di particolari raccapricciati o minus secondo l'ideologia propria dei giornali borghesi, e ben accetta da periodici come L'Espresso (un primo piano di un magistrato ucciso, il cadavere di una ragazza uccisa, sortiscono l'effetto già sperimentato dalla mafia nei suoi ammazzamenti: mettono paura, richiedono la giustizia delle squadre speciali ministeriali); è il «costume» che merita più attenzione.

La Stampa di Agnelli ci ha da tempo abituati al razzismo più scondito contro i «terrori», dal tempo delle grandi immigrazioni alla Fiat; il suo obiettivo, tanto laido quanto esplicito, era di creare un muro di diffidenza, di odio, tra gli operai torinesi e i calabresi, i napoletani, i siciliani; una Torino infestata da un bubbone di barbari che avevano invaso le soffitte, di selvaggi scansafatiche pronti al coltello e all'insidia delle mogli. L'obiettivo non è stato raggiunto: le lotte operaie hanno distrutto la divisione ed hanno imposto quella tra salariati e capitalisti. «Non si affitta a meridionali» c'era scritto dieci anni fa sui portoni; quelle case si è cominciato ad occupare.

La Stampa passò allora al paternalismo, il suo eroe era Anastasi, il ragazzo del sud che giocava nella Juventus, relegando il suo veleno nelle lettere al giornale o nei doni articoli. Ora ricomincia, in grande stile, peggio di prima, contro i detenuti, i giovani, gli assenteisti, ma soprattutto, gli operai immigrati; un corpo estraneo da debellare, come questa donna di Rivalta che si «è portata dalla Calabria le sue leggi», come il suo marito che, informano i giornalisti, la «per-

donanza» (parola non italiana) gliela ha concessa. Segno dei tempi, segno che sempre lì Agnelli va a parare, e che ci stanno preparando qualcosa.

Ma in questo rinnovato odio contro i «terrori», c'è qualcosa di più, una furia particolare contro le donne, contro questa donna esasperata, alla quale si affibbiano i peggiori epiteti per concludere che non di un essere umano si tratta, ma di una «bestia», senza ragione e senza cultura. Apprendendo così ai luoghi comuni contro le donne, propri di una tradizione culturale misogina. Ma in tutta questa penosa storia c'è una cosa che il giornale di Agnelli ha temuto accuratamente di nascondere, o meglio di presentare come assolutamente «normale»: la vita delle due famiglie operaie al centro della vicenda. Due mariti e due mogli tutti alla stessa catena di montaggio della FIAT-Rivalta, ma in turni diversi per poter essere in casa a badare ai figli. E questo è il massimo — secondo loro — a cui possono aspirare le donne e gli uomini meridionali a Torino: una vita regolata da Agnelli.

Il sindaco Novelli è preoccupato di Torino: non è più la stessa di quando lui era giovane, ci ripete spesso nelle interviste, non ci sono più le piazze di un tempo, c'è la disgregazione; ultimamente ha proposto ai giovani (volontari) di piantare ciascuno un albero, così si affezionano alla città; meschini rimedi di una persona che forse rimpiange la Torino dei torinesi. Non si tratta di questo; le catene tornano a tirare, c'è di nuovo la FIAT e la FORD, si parla di assunzioni e di lavoro al sabato, di lavativi che hanno il torto di ammalarsi se non resistono alla fabbrica se ne vadano...; ognuno appresta le sue armi. Agli operai quelle che già conoscono, perché tanto padroni e governo non gli hanno concesso nessuna perdonanza.

Lauda all'ultima corsa

«Volevo riabituarmi al rischio», ha detto appena sceso di macchina; ed Ezio Ferrari ha commentato: «siamo di fronte a un miracolo»; indubbiamente Lauda possiede uno svizzero amore per lo sport. Le foto sono eloquenti di «cosa è» oggi Niki Lauda, ma i cronisti sottolineano la retina di garza sulla fronte, le cicatrici intorno agli occhi, le protende ustioni. «Ma sorride il coniglietto», scrive un tale Gino Varzi su «Il messaggero», e aggiunge: «noi pensiamo che domenica prossima lo vedremo in gara. E sarà, ammettiamolo pure, un miracolo, una prodezza alla Nuvolari». Sembra che l'ultima parola (se correrà) non sia né di Lauda, ex-moribondo, né di Ferrari, ex-avventuriero (si è ritirato dalle corse per qualche giorno, poi ci ha ripensato), ma della «scienza».

Lo sport ha creato un Frankstein-Lauda e la scienza ora lo rimanda alla corsa-sulcidio. Non è il solo, Lauda, a correre in queste condizioni. E Ferrari è solo uno (anche se uno dei maggiori) responsabili, ma ce ne sono molti altri. Nel 1973 fu distribuito, dal circolo «Castello» di Roma questo volantino che spiega molto bene cosa c'era e c'è dietro gli omicidi premeditati (la Monza in due gare cinque morti!). «Il continuo aumento della velocità dei mezzi viene spacciato come funzionale allo sviluppo della tecnica e al massimo sfruttamento delle possibilità del motore a scoppio.

L'obiettivo non è la costruzione di automobili o moto sempre più sicure, ma l'esaltazione della velocità, che più facilmente, servendosi di maggiori condizionamenti emotivi, permette l'affermarsi sul mercato di questa o quella marca. La ricerca della velocità non è progresso tecnico! La ricerca di una sempre maggiore sicurezza per gli utenti dei mezzi meccanici è invece segno

di progresso civile!!! Ma lo studio della costruzione di auto o moto sempre più sicure non ha bisogno di competizioni. Basterebbero gli anelli e le piste di collaudo che ogni casa automobilistica già possiede.

Le prime vittime di questa falsa concezione del progresso e di questo vorticoso carosello di miliardi di soni i piloti. Individui ben pagati ma ugualmente sfruttati. Il prezzo che si chiede loro è il quotidiano rischio della vita. La loro attività viene spacciata come l'espressione del loro senso di abnegazione e di eroismo. Abnegazione ed eroismo per che cosa? Per la vittoria in Gran Prix? Per provare emozioni sempre più forti (velocità, rischi mortali, ecc.)?

Questo è quanto dicono i padroni perché il pilota diventi lo strumento perfettamente funzionale alle esigenze economiche e di profitto delle case automobilistiche e motociclistiche. Attraverso la falsa immagine del pilota «eroe», «pioniere» del progresso, si cerca di inculcare la necessità della velocità come mezzo di autoaffermazione. Il bisogno dell'auto e della moto viene così esasperato dalla esigenza di esprimere se stessi attraverso la velocità. La competizione esce così dagli autodromi ed entra di prepotenza nelle strade e nei quartieri, portando grossi profitti agli industriali e, con essi, rischi sempre maggiori per i consumatori, fino alla morte.

Nel caso di Lauda, la morte sembra essere «obbligata». L'incidente avuto e le drammatiche condizioni del pilota nelle ore immediatamente successive, avevano indotto la casa automobilistica ad assumere un nuovo pilota, Reutemann. Dopo il Gran Premio d'Italia, ci sarà il Gran Premio del Canada; correranno due Ferrari: una è quella di Regazzo ni. Come a dire che, tra Lauda e Reutemann, qualcuno è di troppo.

A cura del Circolo «G. Castello»

chi ci finanzia

dal 19 al 30/9

| | |
|---|---|
| Sede di COSENZA (questa lista non è compresa nel totale perché già comparsa ieri). | colti all'attivo 20.000. |
| Sede di NOVARA | Sede di NOVARA |
| Sez. Varallo Borgo Ticino: 25.000. | Sez. Varallo Borgo Ticino: 25.000. |
| Sede di SAVONA | Sede di SAVONA |
| Paolo 20.000. | Paolo 20.000. |
| Sede di PISA | Sede di PISA |
| G.S. 20.000. | G.S. 20.000. |
| Sede di ANCONA | Sede di ANCONA |
| Sez. Senigallia: Sabbiano 4.000, Luciana 3.000, Pierpaolo 2.000. | Sez. Senigallia: Sabbiano 4.000, Luciana 3.000, Pierpaolo 2.000. |
| Sede di UDINE | Sede di UDINE |
| Raccolti al cantiere CMC 7.000. | Raccolti al cantiere CMC 7.000. |
| Nando 30.000, Silvano 10 mila, Maurizio 5.000. | Nando 30.000, Silvano 10 mila, Maurizio 5.000. |
| Sede di ALESSANDRIA | Sede di ALESSANDRIA |
| Sez. Solero: 25.000. | Sez. Solero: 25.000. |
| Sede di SIRACUSA | Sede di SIRACUSA |
| Sez. Sortino: 20.000. | Sez. Sortino: 20.000. |
| Sede di VENEZIA | Sede di VENEZIA |
| Sez. Mestre: Ettore e Fiorenza 15.000, Un compagno 300, Morena 500, Lorenza, Ivana, Carla 1.650; Sez. Marghera: Raccolti da Miccio 15.000, Raccolti agli Azotati da Gino 3.050; Sez. Venezia: Sebastiano 3.000, Franco 10.000, Laura 1.000, Toni 1.000, Roberta 1.000, Un marinaio 2.000, Daniela e Rossana 500, Berni 1.000, Calegher 1.000, Lu-po 10.000, Raccolti da Lu-po 10.000, Due compagni anarchici 8.000, Raccolti alla manifestazione per il Libano 9.650, Un compagno di Jesolo 5.000, Franco del PCI 5.000, Cristina e Sario 5.000, Raccolti da Federico 4.500, Un oste democratico 1.000. | Sez. Mestre: Ettore e Fiorenza 15.000, Un compagno 300, Morena 500, Lorenza, Ivana, Carla 1.650; Sez. Marghera: Raccolti da Miccio 15.000, Raccolti agli Azotati da Gino 3.050; Sez. Venezia: Sebastiano 3.000, Franco 10.000, Laura 1.000, Toni 1.000, Roberta 1.000, Un marinaio 2.000, Daniela e Rossana 500, Berni 1.000, Calegher 1.000, Lu-po 10.000, Raccolti da Lu-po 10.000, Due compagni anarchici 8.000, Raccolti alla manifestazione per il Libano 9.650, Un compagno di Jesolo 5.000, Franco del PCI 5.000, Cristina e Sario 5.000, Raccolti da Federico 4.500, Un oste democratico 1.000. |
| Contributi individuali: | Contributi individuali: |
| Un compagno - Roma 5 mila; Luisa e Alfredo - Roma 1.000; Gianni - Mantova 10.000; Giampaolo A. - Treviso 6.000; Abramo Z. - Brescia 25.000; Paola S. - Roma 2.500; Bruno e Sergio - Crotone 4.000; Cristina E. - Borgo S. Lorenzo 21.500. | Un compagno - Roma 5 mila; Luisa e Alfredo - Roma 1.000; Gianni - Mantova 10.000; Giampaolo A. - Treviso 6.000; Abramo Z. - Brescia 25.000; Paola S. - Roma 2.500; Bruno e Sergio - Crotone 4.000; Cristina E. - Borgo S. Lorenzo 21.500. |
| Nella sottoscrizione di ieri sede di Firenze Nucleo Lippi è 100.000 lire e non 10.000. Il totale non cambia. | Nella sottoscrizione di ieri sede di Firenze Nucleo Lippi è 100.000 lire e non 10.000. Il totale non cambia. |
| Totale 634.250 | Totale 634.250 |
| Totale prec. 11.476.240 | Totale prec. 11.476.240 |
| Totale compl. 12.110.490 | Totale compl. 12.110.490 |

Avvisi ai compagni

IMPERIA
Domenica 12 settembre manifestazione indetta da LC, Collettivo comunista contro il padrone, M.L.S., P.Cml, cdf E. Lombardo.

TORINO
Comitato provinciale
Sabato 11, ore 9.30, in sede. Comitato provinciale allargato ai responsabili di sezione.

AVVISO
A TUTTE LE SEDI
Si comunica che la riunione nazionale della Commissione Internazionale, allargata ai compagni di tutte le sedi, si svolgerà in concomitanza con la manifestazione nazionale per il Libano e la Palestina, a Roma. Le modalità precise verranno ancora comunicate.

CHIARI:
Festa popolare a Chieri (TO) nei giorni 10, 11 e 12 settembre ai giardini pubblici di Porta Torino organizzata da D.P.

MILANO
Venerdì 10, ore 18, assemblea per la casa, organizzata dal comitato di lotta; ore 21: complesso «L'Invenzione».

MILANO
Venerdì 10, ore 16, la «Libera comune musicante»; ore 18 manifestazione per il Libano con intervento di un compagno libanese; ore 21: musiche, canti e balli, con il collettivo di canto popolare.

MILANO
Venerdì 10, ore 21 v. De Cristoforis 5 riunione gruppo giovanili. O.d.g.: occupazione di uno stabile.

GENOVA
Venerdì 10 commissione operaia alle ore 20.30 in sede via Lamellini 8.2.

REGGIO EMILIA
Venerdì 10 ore 21 via Franchi 2 attivo. O.d.g.: dibattito congressuale, ripresa dell'attività politica.

ROMA
Venerdì 10, ore 9, al tribunale penale di Roma, piazzale Clodio, riprende il processo ai due compagni arrestati al termine della manifestazione per la Palestina del 27 agosto. Sia garantita la massima presenza.

A TUTTE LE COMPAGNIE
La riunione del Coordinamento nazionale dei

Consultori e collettivi femministi per definire la proposta di legge sull'aborto inizia venerdì 10 settembre alle ore 15 in via Capo d'Africa n. 28 (Colosseo). Prosegue sabato e domenica alle ore 9 al Teatro Mongiovino in via Genocidi (di fronte al palazzo INAM). Ci si arriva dalla stazione Termini con gli autobus 93 si scende sulla Cristoforo Colombo, all'altezza di piazza dei Navigatori.

ROMA:
Sabato 11 settembre, comizio indetto da LC e M.L.S. Parlerà un compagno palestinese.

COORDINAMENTO FERROVIARI DEL NORD
Ferrovieri: Sabato 11 settembre a Milano, in via De Cristoforis 15. Deve partecipare almeno un compagno di Torino, Mestre, Bologna, Genova, Trento. O.d.g.: L'Assemblea nazionale, l'andamento della consultazione sul contratto.

MILANO
Per commemorare Mao Tse Tung
Venerdì 10, ore 18, nell'aula magna della statale assemblea delle forze rivoluzionarie, AO, LC, PdUP, M.L.S.

LOTTA CONTINUA
Direttore responsabile: Alexander Lengler. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Libanesi in tutta Italia scendiamo in piazza al fianco dei combattenti di Tripoli e di tutto il Libano

L'organizzazione dell'esercito popolare alla base della strenua resistenza di Tripoli assediata

Ancora un servizio dei nostri inviati dopo una visita alle postazioni di difesa della città

(dai nostri inviati)

DA TRIPOLI ASSEDIATA, 9 — Oltre 100 morti in 3 giorni con una media giornaliera di 35 morti e circa 70 feriti: in questi giorni è il tributo di Tripoli e della sottile fascia che separa questa città dagli assediati siriani (a nord) e maroniti (a sud). Tutto il Libano è tornato a bruciare, nel silenzio complice o pigro dei mezzi di informazione internazionale, che qui, mancando ogni mezzo di comunicazione, ci viene dimostrato dai solletti della BBC, ricchi di tutto ciò che di notizie sul Libano.

Una carneficina a colpi di micidiali missili «Katuscia» e di artiglierie pesanti, che colpiscono soprattutto la popolazione civile, nei villaggi e nelle città; che nel loro complesso, scatenano un inferno di fuoco su ogni fronte del paese, dando vita alla più grande e prolungata battaglia di cannoni e razzi dalla guerra del 1967. L'obiettivo di questa «pressione militare» esercitata da siriani e fascisti soprattutto su vecchi, donne e bambini — validamente contrastata e ribaltata dai palestino-progressisti — è con ogni evidenza quello di piegare al piano di pace della Lega Araba e poi alla prospettiva della grande federazione «siro-libano-giordano-palestinese», le forze recalcitranti.

Nella stessa manovra si inserisce il pellegrinaggio dei vecchi capi conservatori musulmani e cristiani a Damasco, che in questi giorni si augurano di ricavare dal collaborazionismo con la Siria, l'investitura a «terza forza» e a gestori «ragionevoli» del futuro cantone musulmano in Libano. Gente da sempre legata alla Siria, come Seab Salam, (ex primo ministro), Mussa Sadr (capo degli sciiti), Karame (attuale primo ministro nominale), Mufti (capo dei sunniti), che all'ombra dell'Intesa Assad-fascisti di Gemayel ribadita a Damasco, vuole recuperare il terreno politico perduto nello scontro di classe. Il prezzo: l'impegno a contribuire alla liquidazione dei palestinesi e l'isolamento delle sinistre. Ma questi tardivi giochi levantini dei vecchi relitti del feudalesimo libanese, responsabili di tutti gli orrori abbattutisi sul paese in questi ultimi 16 mesi, lasciano il tempo che trovano, qui a Tripoli e, presumibilmente, in ogni parte del Libano ove la popolazione sia insorta e in armi. Qui ci si rende conto perfettamente dal comando supremo politico-militare, fino al combattente sulla linea del fuoco e al cittadino impegnato a salvare la pelle tra un obice e l'altro della posta in gioco; e la consegna deve essere una sola: resistere. Resistere fino a quando le contraddizioni reali, che sono alla base degli affannosi intrighi di Siria e destre, non avranno ridotto i loro spazi politici al punto di spuntarne lo strumento militare.

Allora si potrà parlare di pace. Ogni minuto che passa gioca a favore della resistenza e dell'unità organizzativa e popolare. Abbiamo fatto un giro degli avamposti del fronte, che chiude in un cerchio di fuoco, di fame e di sete la città.

Una città, ricordiamolo, che rimane assolutamente calma, pienamente fiduciosa nei suoi partiti progressisti (PCL, OACL, partito di azione socialista araba vicino all'FLP, BAAS-irakeno); e nei suoi organismi di base (sindacati, associazioni femminili, giovanili, studentesche, ecc.), che insieme gestiscono con comitati popolari ogni aspetto della vita, nell'inquadramento difensivo della resistenza palestinese di cui, qui, atah è la forza dominante. E tuttavia mentre partivamo su una jeep dei fedayn, il centro della città veniva martellato dalle cannonate fasciste (i siriani si astengono dai bombardamenti sull'abitato: una azione del genere gli comprometterebbe per sempre ogni credibilità; credibilità che invano le quinte colonne siriane cercano di salvaguardare infiltrandosi negli organismi di massa e venendo sistematicamente smascherate).

La prima sosta è a Karmelieh, ex convento carmelitano fortificato sin dai tempi della sua costruzione, ad appena due chilometri in linea d'aria da Zgorta, il feudo di Frangie, roccaforte dei fascisti. Nel mezzo ci sono uliveti: terra di nessuno dove il nemico si infila ogni giorno per saggiare la resistenza, dove passano i reparti palestino-progressisti per punire le basi dei massacratori.

Qui, come ovunque sul fronte, le unità sono miste: fedayn di tutte le organizzazioni, compagni di tutti i partiti di sinistra, soldati dell'Esercito del Libano Arabo. Il comando è quasi ovunque di Fatah, forza maggioritaria ma, non pare, prevaricatrice. La determinazione dal più giovane al più vecchio è assoluta. C'è sempre allegria. Specie quando convinco il vecchio a togliersi la kufiah e a farsi fotografare il volto da Tano: «Per mostrare come tutti i palestinesi siano impegnati nella lotta, per far vedere a casa nostra che anche i settantenni sanno battersi». Poi il taciturno comandante della posizione — la più importante del sistema difensivo di Tripoli — ci accompagna nella sala di osservazione, al piano superiore. Da breccie nel muro aperte da granate vediamo in basso, sotto il sole la città di Zgorta.

Al centro un campanile, tutto intorno tetti rossi, come in un paese toscano. Improvvisamente l'assordante suono delle cicale è subissato da un crepito: mitragliatrici pesanti puntate su di noi. I compagni rispondono a tono: due camionette rombano verso le posizioni di tiro e per una decina di minuti è un crepito ininterrotto. Capita una decina di volte al giorno, mentre di notte i boti sono

di artiglieria. Dalla nostra parte i colpi provocano piccole zaffate di polvere all'impatto col terreno. Volano dei rami.

Ci facciamo tutto il monte Turbol. E' chiamato il «guardiano di Tripoli» perché da qui si controlla tutta la città, la linea del fronte, la cintura verde tra i due schieramenti (nel blocco totale è l'unica, magrissima fonte di sostentamento della comunità, ed è notevole che i contadini si avventurino ancora nei campi a seminare e a raccogliere...) le posizioni siriane a Nord, quelle fasciste ad Est verso Kura, la regione greco-ortodossa massacrata dalla controffensiva falangista di giugno, e a Sud verso Ciekkha. Se cade questa montagna cade anche Tripoli, ma è difficile che cada. Non ho mai visto nulla di simile. Mentre ci arrampichiamo tra ulivi, brughiere e pietraie con la camionetta, vediamo accampamenti, posizioni, trincee dappertutto, e il più, ovviamente, non si vede. In un paesaggio bellissimo con montagne rosse più alte a Est e il mare azzurro ad Ovest, mangiamo maccheroni con i compagni di una postazione. Piatto speciale in nostro onore: di solito la lista offre pane, ortaggi, fagioli, pomodori e, ora, uva. In mezzo c'è un omelette con il suo vispissimo bimbetto di tre anni che sa i nomi di tutti e che si sforza di fare la «V» con la mano, o di reggere il mitra AKA e ruzzola. E'



un contadino del villaggio vicino, unitosi ai combattenti.

Gli altri sono più anziani del solito, giordani e palestinesi che disertarono dall'esercito di Hussein nel settembre nero del 1970. Del resto, tra i combattenti c'è gente di tutte le parti: emigrati in Germania, passati al mitra dalla catena di montaggio, dai bulldozer di Berlino e di Francoforte; reduci di cento deportazioni: Haifa nel 1948, Gaza nel 1956, Nablia nel 1967, Amman nel 1970, da Damasco dal Libano del Sud. Quando gli chiedi, anche, ai nati in giro per il mondo, da dove vengono la risposta nomina sempre un paese della Palestina.

Al giordani chiediamo «nel 1970 l'esercito di Hussein, pur pieno di palestinesi non si sfaldò, né si rivoltò, sarà così anche con l'esercito siriano?». «Non crediamo — dicono — le diserzioni sono molto più numerose ora. E poi il popolo siriano non è quello giordano. E' da sempre impegnato per il socialismo e accanto alla resistenza. E' molto più maturo. I fermenti sono forti e frequenti, anche se i 43.000 agenti del servizio segreto di Assad riescono per ora a reprimerli. Nell'esercito i casi di insubordinazione si moltiplicano. Ieri siamo riusciti a bloccare una puntata siriana verso un passaggio decisivo su questo monte. Eravamo in meno. I soldati siriani sparavano fuori bersaglio o si sparavano fuori bersaglio o si sparavano fuori bersaglio. Ci non toglie che dobbiamo accentuare le contraddizioni nel nemico combattendo, anche se ci tocca uccidere dei fratelli».

Regolari sono anche i soldati dell'Esercito del Libano Arabo, ribellatisi e passati alle sinistre l'inverno scorso. Li incontriamo intorno all'inevitabile tazza di tè (Sciai) bollente e denso in un'altra postazione, insieme ai fedayn dell'FLP. Ci dicono: «Ci sarà ancora la gerarchia indispensabile in un esercito, ma quello che conta è ora il soldato. Un soldato che sa e che vuole ciò per cui combatte. Prima, in fondo, combattevo solo contro noi stessi. Le nostre condizioni materiali sono peggiorate, ma la guerra è giusta e ci fa sopportare tutto».

«Secondo voi, Khatib (l'ufficiale che guida l'ELA, un tenente, ndr) ha sal-

vato l'onore dell'esercito libanese, come si dice?». «Non si tratta tanto di Khatib; lui è stato soltanto la voce di un movimento nato molto prima di lui: Nulla qui dipende da un singolo individuo, e un Libano arabo, non confessionale, giusto, del popolo, lo vogliamo tutti». Chi ci parla ha 28 anni, dieci anni nell'esercito, due bambini, la famiglia nell'Akkar occupato da Siria. Ogni tanto vi si infila per andare a trovare i suoi. Vettovaglie? «Cibo per un giorno, quanto basta». Acqua? «Pochissima. Con quella che resta dopo la cottura ci si lava. Fascisti e siriani hanno occupato e fatto saltare le sorgenti. E i pozzi sono pochi. Ma ci sentiamo l'esercito del popolo e tiriamo avanti».

Dei rapporti in un reparto misto, emigrato dall'armata popolare di tutti i combattenti, ci parla un compagno dell'FLP: «Si discute continuamente di politica, non accade che si imponga niente, si ascolta e chi ha ragione convince gli altri. Il giorno dopo lo stesso magari ha torto e lo riconosce. Così un po' per volta gettiamo le scorie, le cose che ci dividono, e troviamo la via giusta. Cerchiamo di essere positivi ed obiettivi. E' il principio dell'unificazione del popolo».

Arriva una serie di granate e si alzano pennacchi di fumo tra i quali procediamo in serpentina, a velocità folle, verso Muriata.

figlio maschio. Vuol dire che sacrificando la cosa che mi era più cara, in fondo io sono nella loro stessa trincea».

Ritorniamo a Tripoli scendendo dall'altra parte del monte sul sentiero che il nostro spiritoso «fratello» (così si chiamano tra loro i compagni di Fatah) conduce sembra prediligere: una zuccata contro il telone e una botta di culo sul sedile ogni metro e mezzo. A Tripoli stanno bombardando il porto, ma il nostro buonomore non ne viene diminuito a Nar El Bared, campo palestinese egemonizzato dalle for-

mazioni marxiste che hanno fermato l'aggressione siriana proprio alla sua porta nord, i compagni sono in giubilo per tre siriani, tra cui un tenente, che ieri sera sono passati dalla nostra parte (nuovo episodio di un ininterrotto flusso di diserzioni); al posto di controllo libano-palestinese, a 150 metri dai carri siriani vediamo dopo tante «V» il primo pugno chiuso del nostro viaggio, un compagno del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.

Tano D'Amico
Fulvio Grimaldi

Ora Assad cerca sudditi tra «musulmani» e palestinesi

Confermata l'epidemia di colera a Tripoli

BEIRUT, 9 — Finalmente anche le agenzie di stampa parlano della città di Tripoli, priva di acqua, elettricità, e qualsiasi collegamento con l'esterno. Pare confermata l'epidemia di colera che ha colpito gli eroici combattenti assediati. Già cinque sarebbero i morti e numerosi i colpiti dal male, mentre la Croce Rossa di Beirut non garantisce nessuna forma di intervento.

In queste condizioni continuano, violentissimi i combattimenti, con centinaia di morti. Dopo il suo viaggio a Damasco il leader fascista Chamoun ha richiesto l'altolantamento delle forze di mediazione della Lega Araba, già peraltro attaccate nel centro di Beirut

da miliziani falangisti. E' un ennesimo preliminare per l'offensiva militare siriana, che gli incontri diplomatici di Assad hanno preparato nei giorni scorsi. Con queste premesse la Siria intende affrontare il problema di un nuovo e docile presidente del consiglio che il 23 settembre affianchi il fantoccio Sarkis: deve essere «moderato, nazionalista, disposto a collaborare con Sarkis, gradito alla destra maronita e ai moderati musulmani». Come si vede la ricerca andrà per le lunghe...

Insieme Damasco lascia trapelare le sue richieste preliminari per una trattativa con l'OLP: il posto di Arfat deve essere preso da un triumvirato composto da Khaled Hassan (capo del-

l'ala destra di Al Fath), dallo squalificato traditore Zohair Mohsen — capo di Al Saika quando ancora questa organizzazione esisteva e poi fuggito a Damasco — e infine Khaled Fahoum, altro fantoccio residente a Damasco. E' fuori di dubbio che la resistenza palestinese non ha nessuna intenzione di regalarsi a queste condizioni.

Il «Time» ha intanto rivelato incontri segreti svoltisi alla fine di agosto tra il ministro della difesa israeliano, Peres, e tutti i massimi dirigenti reazionari libanesi (compreso l'ex primo ministro musulmano Karame). Sarebbe stato stilato un accordo per la fornitura delle armi ed il blocco militare israeliano ai porti progressisti.

Dietro all'attentato di Ajaccio la forte ripresa del movimento autonomista corso

Mobilizzazione in tutta l'isola contro l'occupazione poliziesca

Nella notte fra il 7 e l'8 settembre un clamoroso attentato ha scosso la Corsica: all'aeroporto di Ajaccio un Boeing 707 è stato fatto saltare da un commando di sette uomini mascherati.

Tutta la giornata aveva visto una forte mobilitazione di camionisti nel capoluogo corso; protestavano e scioperavano contro i forti costi dei traghetti che svantaggiano gravemente i trasporti isolani e reclamavano la liberazione del presidente dell'associazione dei camionisti «Strada Corsa», arrestato fin dal 30 agosto scorso in seguito ad un'altra manifestazione con blocco di traghetti. I camionisti si erano trovati numerosi ad Ajaccio, senza che alcun partito (salvo il piccolo PSU) ed alcun sindacato «ufficiale» li avesse appoggiati, ben decisi di lottare contro la loro situazione di svantaggio e di discriminazione; si tratta di una lotta che ha anche un notevole appoggio popolare, visto che l'alto costo dei trasporti viene ad incidere gravemente su tutti i prezzi (il cui livello medio sull'isola è circa del 30 per cento superiore a quello del continente francese).

La polizia aveva trasformato Ajaccio in una città assediata, sbarrando tutti gli ingressi, per impedire la sfilata dei camion; così il corio si era diretto all'aeroporto che veniva occupato dai camionisti e da numerosi sostenitori di questa lotta. La situazione si era poi fatta, nel corso del pomeriggio di martedì, via via più tesa, con un vero e proprio affilamento degli occupanti al prefetto (un corso di nascita, disprezzato da tutti come «collaborazionista»); «vogliamo la libertà per il nostro presidente, l'immediata archiviazione di tutte le accuse contro i nostri colleghi, garanzie stallati contro il caro-traghetto (i traghetti sono tutti in mano a monopoli continentali o allo stato). Dopo i rifiuti da parte del prefetto Riolacci, che accompagna la mancanza di poteri in proposito, un coman-



do — più tardi rivendicato come appartenente al «Fronte corso di liberazione nazionale» — è entrato nell'aeroporto, sgomberato dai passeggeri e circondato da forze di polizia ed ha fatto saltare un aereo.

La reazione repressiva viene immediatamente: occupazione militare di Ajaccio, Bastia e Corti, una retata con il fermo di una cinquantina di persone sospettate di essere autonomisti o separatisti, e l'invito esplicito del ministro di polizia Poniatowski — uno dei governanti più odiati che la borghesia francese possa vantare — di intensificare al massimo ogni forma di repressione e di intimidazione.

Questo attentato viene a una ventina di giorni dalla altrettanto clamorosa azione di Max Simeoni e 15 militanti autonomisti che avevano occupato e fatto saltare, il 22 agosto, la cantina vinicola di un grosso padrone francese vicino ad Aleria. Sembra quindi che a dispetto della relativa calma ed incertezza che regna nelle file degli autonomisti corsi dall'inizio di aprile (data della ultima grande manifestazione di massa in appoggio ad Edmond Simeoni, processato dalla Corte di sicurezza dello Stato a Parigi), ora si assiste ad un rapido aumento di attività delle formazioni clandestine. Il movimento autonomista corso, infatti, è in via di ripresa da quando c'è stata la grande mobilitazione contro il fan-

I detenuti di Alghero per la resistenza palestinese

I detenuti delle carceri di Alghero, di fronte alle atrocità perpetuate dalle forze «fasciste» in Libano, esprimono tutta la loro solidarietà nei confronti del Popolo Palestinese, colpito ormai da più di 30 anni dall'azione di rapina dei paesi imperialisti (Inghilterra e USA). Questi hanno comploettato sino alla cacciata del Popolo Palestinese dalla propria terra per inserirsi nella rapina da lungo tempo perpetuata da una comunità di persone legate alla grossa borghesia finanziaria internazionale, preoccupata dei suoi investimenti nei paesi arabi, che lottando andavano conquistando la propria libertà.

La loro scelta di conquistare un territorio da cui attuare una politica di aggressione al mondo arabo è caduta sulla Palestina:

- 1) per la sua posizione strategica;
- 2) perché questa scelta ha permesso di far leva sui sentimenti religiosi, strumentalizzati e travisati, della questione ebraica (Terra Promessa ecc.).

E' stata così fomentata dalle forze sioniste e imperialiste una guerra fratricida.

Anche se così duramente colpito il Popolo Palestinese non ha mai rinunciato a lottare per la riconquista della sua terra, per la creazione di un stato democratico, nel quale convivessero in parità di diritti, sia i Palestinesi che le popolazioni ebraiche.

Questa lotta ha raccolto attorno a sé la solidarietà di tutti i popoli e strati sociali progressisti nel mondo. A questa vasta unità l'imperialismo contrappone l'alleanza della destra fascista arrivata all'apice con la strage di Tall El Zaatar, dove i fascisti della falange e il governo traditore siriano si sono uniti con l'appoggio degli USA e Israele per perpetuare il genocidio di un popolo che si è rifiutato alla politica criminale dell'imperialismo.

Noi detenuti della casa penale di Alghero ci sentiamo profondamente uniti con la giusta causa del Popolo Palestinese e mettiamo a disposizione l'unica cosa che ancora ci è possibile, il nostro sangue.

I DETENUTI DI ALGHERO

Napoli

I disoccupati organizzati non concedono "beneficio d'inventario", alle promesse della Prefettura

Le date per le assunzioni sono slittate ancora una volta: duri blocchi stradali a Capodichino e corteo fino a "Il Mattino" perché smentisca le sue bugie rispetto alle assunzioni

NAPOLI, 9 - Stamattina i disoccupati si sono divisi i compiti: si trattava di dare una risposta tempestiva all'atteggiamento della Prefettura, della stampa locale, dell'amministrazione comunale. La Prefettura ieri aveva risposto che per i posti promessi da Bosco il 19 giugno scorso, le date slittano di continuo e che i 300 posti della ex caserma Bianchini diverranno sostitutivi per non lasciare senza lavoro gli operai dei cantieri per il restauro dei monumenti che in parte si chiuderanno.

Anche per i mille posti promessi dal Comune le cose si stanno mettendo male. Ieri pomeriggio a Palazzo San Giacomo i delegati dei disoccupati vo-

levano addirittura lasciare la riunione, dopo aver saputo che le assunzioni promesse entro settembre sono slittate a ottobre e poi al marzo 1977, e che questo non è nemmeno sicuro dato che non si sa se le ditte appaltatrici accettino l'accordo che è valso per i 700, il quale prevedeva appunto l'assunzione di 3 disoccupati ogni 100 milioni stanziati.

Stamane una delegazione di disoccupati ha dirottato 3 pullman e dal collocamento si è recata al "Mattino" per imporre a questo giornale locale la pubblicazione di un comunicato di smentita di quanto apparso sabato sullo stesso giornale, e cioè che i 5-6.000 disoccupati delle liste ECA erano ormai si-

stemati in altrettanti posti di lavoro stabili e sicuri. Nello stesso momento due altri gruppi di disoccupati organizzati operavano blocchi stradali alla marina all'altezza di P. Nicola Amore e a Capodichino, incendiando copertoni di autotreni. L'assessore De Marino nell'ultimo incontro non ufficiale con i disoccupati organizzati, che avevano occupato la corte interna del Palazzo Comunale, aveva detto: «dovreste aver capito, dopo le esperienze fatte, che se si dice che le assunzioni verranno fatte da giugno a settembre, queste affermazioni vanno prese con beneficio d'inventario»; ebbene i disoccupati organizzati non lo hanno capito, e non vogliono proprio capirla questa logica.

"Convergenza alla Camera per la pace nel Libano", ci racconta l'Unità

ROMA, 9 - Con un grande titolo di prima pagina il quotidiano del PCI ci racconta di una entusiasmante riunione della Commissione Esteri della Camera. Pare che ci sia una grande "convergenza per la pace nel Libano". Ne siamo veramente lieti.

Si sono trovati «convergenti», ad esempio, nel considerare la soluzione del conflitto «difficilmente immaginabile senza la partecipazione della Siria e quindi si sono ben guardati dal chiedere il ritiro delle truppe di Damasco; condizione, questa, così evidentemente indispensabile a qualunque soluzione pacifica che non comporti il massacro e la liquidazione politica delle forze popolari. A meno che sia proprio questo il desiderio di Forlani, che pure si è affrettato a «dare assicurazioni sul fatto che un intervento di Israele nel conflitto non è assolutamente prevedibile» (1). Questa scelta del PCI di totale subalternità alla linea Nato del governo Andreotti è forse il più grave cedimento dei riformisti sul piano della mobilitazione internazionalista che si ricordi.

Noi siamo favorevoli al più vasto schieramento unitario nella mobilitazione a fianco del popolo palestinese e libanese, ma purché ci si muova su obiettivi chiari; chi oggi si limita ad iniziative umanitarie od alla richiesta di qualche riconoscimento formale in sostegno ai «sofferenti» sta oggettivamente dalla parte dei complici dei massacratori.

Sempre sullo stesso numero dell'Unità viene riportato con risalto un articolo della Pravda, nel quale l'organo del partito comunista sovietico prende - dopo un lungo silenzio - posizione sull'invasione delle truppe siriane in Libano. A quattro mesi di distanza sembrerebbe che l'URSS si sia finalmente decisa ad avanzare qualche timida critica ai massacratori dei palestinesi.

Il PCI ne è entusiasta. Peccato che con questa manovra demagogica si faccia passare in secondo piano il continuo rifornimento militare sovietico al regime di Assad: il flusso di armi e di pezzi di ricambio sovietici verso Damasco non si è affatto interrotto, né si può pensare che Breznev abbia dubbi sul modo della loro utilizzazione!

Del resto, se ancora qualche dubbio ci fosse è lo stesso testo della Pravda a chiarirlo. Calmatevi amici di Damasco, dice la Pravda, perché «in occidente e a Tel Aviv si intravede la reale possibilità di indebolire contemporaneamente sia il movimento di liberazione palestinese che la Siria». E ancora, con grande stima: «quali che siano state le considerazioni che hanno ispirato Damasco a fare entrare le sue truppe nel Libano, questa decisione si è ritorta contro il movimento palestinese». Forse Breznev pensava che Assad intendesse agire in sostegno delle forze popolari?

E' evidente in questo articolo il tentativo di Mosca di non rompere completamente i suoi rapporti con la Siria seppure divenga sempre più probabile il suo salto di campo

filoamericano. I palestinesi restano solo una carta di riserva per l'URSS, che nel Medio Oriente ha bisogno di stati fedeli e docili per controbattere l'offensiva USA. Nelle manifestazioni di domani, in quelle che seguiranno fino ad oltre la scadenza nazionale del 25 settembre, noi «dobbiamo mettere al primo posto il problema del ritiro degli invasori siriani, il loro isolamento e la loro condanna sul piano internazionale. Non possiamo dunque avvalorare nessun ruolo positivo dell'URSS e della politica socialimperialista così come ci battiamo contro l'offensiva di guerra degli USA in tutto il Mediterraneo.

AVVISI AI COMPAGNI

COMMISSIONE PROVINCIALE FINANZIAMENTO DI MILANO

Lunedì, ore 18, in sede a Milano, OdG; Finanziamento della sede; Sottoscrizione; Tipografia 15 Giugno; Iniziative varie e comunicazioni interne.

Tutti i compagni interessati sono assolutamente tenuti a partecipare.

COMMISSIONE OPERAIA NAZIONALE

La commissione operaia nazionale è convocata per domenica 12 settembre, alle ore 9 in via degli Apuli 43. Deve essere garantita la presenza di tutte le sedi.

AVVISO A TUTTE LE SEDI

Si comunica che la riunione nazionale della Commissione Internazionale, allargata ai compagni di tutte le sedi, si svolgerà in concomitanza con la manifestazione nazionale per il Libano e la Palestina, a Roma. Le modalità precise verranno ancora comunicate.

DALLA PRIMA PAGINA

MAO

sempre nei confronti del Presidente. La ragione di questa gratitudine si riassume in una formula che si può tradurre come «l'aver ottenuto per suo merito la garanzia della vita».

Prima della Liberazione, vi spiegano, la vita non era garantita. Per centinaia di milioni, la stragrande maggioranza del popolo cinese, una carestia, un'alluvione, una semplice malattia potevano significare la morte, per sé e per i propri figli. Nessuno era sicuro, non diremo del futuro, ma neppure dell'immediato domani. Secoli di oppressione feudale e poi imperialistica avevano ridotto il popolo cinese ad essere schiavo della fame, della miseria, di vessazioni di ogni tipo. Guidando il Partito Comunista e il popolo cinese, Mao ha innanzitutto trasformato questa situazione. Certo, egli stesso amava ripeterlo negli ultimi anni, la Cina è ancora un paese sottosviluppato. Ma la gente non muore più di fame, è protetta dalle malattie, dalle epidemie, dalle inondazioni. Non ha nelle proprie case il frigorifero e la lavastoviglie, ma ha

durre la lotta di classe e la lotta politica: dalla critica all'esperienza sovietica alla fondazione delle Comuni popolari e al grande balzo in avanti; dallo slogan «Non dimenticare la lotta di classe», lanciato nel 1962, fino alla Rivoluzione Culturale e alle più recenti campagne sullo sviluppo della dittatura del proletariato e sulla lotta alla linea di destra di Teng Hsiao-Ping. Mao non ha mai avuto paura della lotta di classe. Ci saranno, ha detto più volte, molte rivoluzioni culturali, perché la lotta di classe non finisce con la presa del potere ma tende sempre a ricrearsi. C'è una cosa cui non si è mai fatta molta attenzione. Quando Mao, nel 1965, lanciò la Rivoluzione Culturale, aveva già 72 anni. Sapeva di prendere una iniziativa gravida di rischi, ma non si lasciò fermare da questo. In realtà, più volte e per molti aspetti la Rivoluzione Culturale andò oltre le sue intenzioni. Suoi vecchi compagni di armi e di lavoro, coetanei di Mao o di lui più giovani, ne furono spaventati. Mao li rincuorò: certo, i tempi erano duri e gli eventi difficili e vio-



Mao con la moglie Chiang Ching a Yanan nel '42

sempre il necessario per sopravvivere e sa che lo avrà anche domani. Di questo, innanzitutto, i cinesi di ogni condizione sono grati al presidente Mao e per questo, innanzitutto, ne piangono oggi la scomparsa. Da lui hanno imparato a contare sulle proprie forze, a non abbattersi di fronte ad alcuna avversità, a combattere contro ogni forma di oppressione, vuoi degli uomini vuoi della natura.

C'è poi un grande insegnamento che percorre l'intera attività teorica e politica di Mao e che da questa viene trasmesso a noi tutti: la lotta contro ogni forma di economicismo, il privilegio deciso (che non vuol dire esclusivo) dell'uomo e della lotta di classe, il rifiuto di assoggettare i rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive. Questi principi, che costituiscono forse l'essenza più originale della rivoluzione cinese, hanno guidato negli ultimi decenni la «linea di Mao», il suo modo di con-

lenti. «Dato che sono stato io a causare questo scompiglio, è comprensibile che abbiate amare parole per me... lo penso che ci siano dei vantaggi nell'essere assaliti. Per tanti anni voi non avete nemmeno pensato a cose del genere, ma appena vi sono cascate tra capo e collo, ecco che avete cominciato a pensarci». L'uomo che parlava in questo modo aveva già 72 anni, ma era ben lontano dal volersi ritirare in pensione. La volontà di lottare non lo avrebbe abbandonato fino agli ultimi momenti.

In effetti, Mao non ha conosciuto la vecchiaia (se non nel suo aspetto puramente fisico, biologico), ma solo la giovinezza e la morte. La giovinezza come capacità di rinnovarsi, come freschezza, come apertura al nuovo, come rifiuto di ogni cristallizzazione. Mao è stato giovane e con i giovani fino alla fine: anche quando la sua mano e il suo capo divenivano, visibilmente, sempre più stanchi. Quan-

to alla morte, Mao ne ha sempre parlato con grande serenità. Alcuni anni fa disse ad Edgar Snow che «presto sarebbe andato a vedere Dio» (e i due si soffermarono poi a parlare, tra il serio e il taceto, dell'esistenza di Dio). Ma già molti anni prima, in un discorso, aveva detto: «Compagni, io però studio con determinazione e continuerò a studiare fino a quando morirò; quando morirò, questa sarà la fine! Insomma, fino a quando sarò vivo studierò ogni giorno. Creiamo un ambiente di studio. Penso che anch'io posso imparare qualcosa; altrimenti, quando verrà per me il momento di incontrare Marx, mi troverò piuttosto imbarazzato. Come farò se mi farà qualche domanda e non sarò capace di rispondergli? Certamente egli è molto interessato a tutti gli aspetti della rivoluzione cinese». Mao ha tenuto fede al suo proposito. Ha continuato a studiare e, soprattutto, a fare la lotta di classe fino alla fine dei suoi giorni. Ora gli esperti borghesi, gli osservatori della Cina, cominciano già a sbizzarrirsi sul problema dei «successori». E' un problema che non esiste, per lo meno nei termini in cui viene posto da loro. Esiste nel senso che continuerà ancora in Cina la lotta di classe. Non esiste nel senso di una lotta immediata per la successione, come contesa tra eredi ambiziosi. Ma, soprattutto, Mao non potrà avere un «successore». Il problema della dirigenza del paese ha già cominciato a trovare da tempo soluzioni non sappiamo quanto stabili, che tendono comunque alla collegialità. Ma nessuno potrà essere il «successore» di Mao, nessuno potrà ricreare la ricchezza e la freschezza permanente di un pensiero e di una pratica che sono stati il frutto di un periodo storico particolare e irripetibile. Mao muore, ma non il suo insegnamento; resta, ai Cinesi e a noi, una eredità che ha arricchito decisamente l'intera storia del proletariato internazionale e delle sue lotte.

CHIANG CHING

la scimmia viene proclamata gran re. Io sono diventato questo gran re; ma non sono un eclettico. In me, gli spiriti della tigre sono i principali; quelli della scimmia sono secondari. Ho già citato alcune frasi contenute nella lettera di Li Ku della dinastia Han a Huang Chung «quello che è molto alto si piega facilmente. Quello che è candido si insozza facilmente. Più la canzone è difficile e meno sono le persone capaci di cantarla. Quando la nomea è grande è difficile mostrarsene degni». Quest'ultima frase indica proprio il mio caso. Queste parole le ho citate una volta proprio nella seduta del comitato permanente del Politburo.

Quello che l'uomo ha di prezioso è la capacità di capire se stesso. Nella conferenza di aprile ad Hangchow io non ero d'accordo sul modo di esprimersi dell'amico. Ma che ci si può fare? Lui nella riunione di maggio a Pechino ha ripetuto le stesse espressioni, e sui giornali sono state stampate anche con più veemenza. Mi incensano portandomi alle stelle, e sono costretto a lasciarli fare. Immagino che l'idea loro è di fare

UNA VITA

zionario del proletariato, hanno fatto tesoro dei successi e delle sconfitte del popolo sovietico, hanno aderito alle condizioni nuove della lotta rivoluzionaria in Cina. Esse rappresentano perciò una tappa nuova e decisiva della teoria rivoluzionaria, della quale nessun combattente popolare può fare a meno. Noi dobbiamo andare a

uso di un Chung Kuei per battere demoni: negli anni '60 del XX secolo sono diventato il Chung Kuei del partito comunista. Le cose si convertono nel loro opposto: più in alto viene spinto, più grave è la sua caduta, sono preparato a cadere, sfraccella domi le carni e fracassandomi le ossa. Non importa, la materia non distrugge: va solo in pezzi. Nel modo ci sono più di cento partiti comunisti e la maggioranza di essi non crede più nel marxismo leninismo; hanno fatto a pezzi Marx e Lenin: perché non potrebbe succedere anche a noi?

Crede che anche tu debba farti attenzione a questi problemi. Non ti scarti montare la testa dalle vittorie; rifletti spesso sui tuoi punti deboli, difetti ed errori. Questo te lo ho detto chissà quante volte, te ne ho parlato anche a Shanghai in aprile.

Quello che ho scritto sopra, sembra quasi un discorso nero: non parlano così anche gli elementi antipartito? Ma c'è una differenza tra me e loro. Io ho l'impressione che certi modi di esprimersi non siano modi appropriati e li dico per gli effetti che hanno su di me: loro invece vogliono abbattere il partito e la mia persona.

In questo momento non si possono rendere pubbliche queste mie parole. La sinistra parla ora tutto quel modo: pubblicarle significherebbe dar loro una doccia fredda e aiutare la destra. Il nostro compito in questo momento è fare in modo di rovesciare la destra in parte (non è possibile rovesciarla completamente), poi, fra sette od otto anni, e sarà un'altra campagna che spazzerà via i geni malefici. E in seguito bisognerà lanciare ancora varie campagne del genere.

Oggi come oggi è dunque difficile dire quando verranno rese pubbliche queste mie parole, perché la sinistra e le masse non accetterebbero volentieri quello che ho detto. Forse dopo la mia morte la destra prenderà il potere per qualche tempo: le pubblicano loro! La destra magari farà uso delle mie parole nell'intento di insare per sempre la sua bandiera nera; ma questo tentativo la porterà al disastro.

E' dal 1911 che è stato abbattuto l'imperatore; il potere della reazione non può durare a lungo. Questo posso assicurare: se in Cina dovesse aver luogo un colpo di Stato anticomunista, la destra non avrebbe una vita facile, e probabilmente sarebbe una vita assai breve. Allora forse la destra si servirebbe delle mie parole per farsi forte, ma la sinistra può servirsi di altre cose che ho detto, e ne nascerà un bello spettacolo.

In alcune città (come nella città di Pechino) appena i rivoluzionari sono venuti fuori, ci sono state delle unità (come le università di Pechino e di Tsinghua) dove è nato un grosso intrigo e tutto è andato in pezzi in un baleno. Dappertutto dove la destra è più arrogante, la sinistra è più accanita. Questa è una grande manovra di dimensioni nazionali: sinistra, destra e centro penolante riceveranno tutti un'utile lezione.

lotta e di verità della vita di Mao, a imparare da essa, a tradurla giustamente nella lotta di classe.

ISOLATI persone? Le masse popolari di tutti i paesi del mondo si sono già affiancate, o stanno per affiancarsi, a noi. Come possiamo essere isolati?

Discorso a una conferenza di lavoro del CC, 30 gennaio 1962.

Via le truppe siriane dal Libano!

Venerdì 10 PADOVA. Ore 21, Sala Gran Guardia, dibattito sul Libano, indetto da OLP e GLPS. Aderiscono LC e DP. MILANO. Ore 21, piazza Mercanti, manifestazione indetta dalla Federazione CGIL-CISL-UIL con l'adesione di tutte le forze della sinistra rivoluzionaria. Parlerà un compagno cileno. MILANO. Le sezioni MLS e LC del Giambellino indicano un presidio in piazza Tirana alle ore 21. Parlerà un compagno palestinese e sarà proiettato il film «Palestina come Vietnam».



ni con partenza da piazza della Repubblica. CESENA. Manifestazione sul Libano. PADOVA. Ore 21, piazza dei Signori concerto a sostegno della resistenza palestinese. Al pomeriggio, manifestazione comizio. TARANTO. Ore 18, piazza dell'Immacolata, manifestazione indetta dalla sinistra rivoluzionaria, FGCI, PSI, Cristiani per il Socialismo. Parlerà un compagno dell'OLP e un compagno del PS cileno. NUORO. Ore 18,30, manifestazione in piazza Mazzini. FORMIA. Ore 17,30, piazza Vittorio manifestazione nel quadro della settimana indetta da DP a sostegno della resistenza palestinese. TORTOLI' (Nu). Manifestazione, mostra e comizio. FROSINONE. Ore 18,30, manifestazione in Largo Torricelliani, indetta da LC, MLS, PR. CREMA. Ore 16,30, piazza Trento e Trieste, manifestazione e corteo. Parlerà un compagno palestinese. LA SPEZIA. Sabato e domenica i compagni delle sezioni della Val di Magra organizzano una festa proletaria a S. Stefano Magra, nella piazza comunale. ROCCA SCALEGNA (Ch). Festa di DP, 11 e 12 settembre. Nella sera di sabato film. TERNI. Sabato 11, sala 20 settembre assemblea-dibattito sul Libano. Sono invitate tutte le forze politiche, e i compagni della provincia.

partire da piazza Caricamento, indetta da LC, AO, PdUP, IV Internazionale. PALERMO. Manifestazione per il Libano, manifestazione indetta da LC, AO, PdUP. PAVIA. Alle 17,30, piazza della Vittoria, manifestazione popolare. Parlerà un rappresentante dell'OLP. Aderiscono GLPS, Comitato Provinciale Antifascista, CGIL, CISL-UIL, PCL, PSI, LC, MLS, AO, PdUP, ACLI, Medicina Democratica. REGGIO CALABRIA. Manifestazione indetta da LC, MLS. Parlerà un compagno palestinese. TRENTO. Manifestazione per il Libano. MESTRE. Tavola rotonda su Libano e Palestina. Parleranno OLP, un rappresentante della sinistra libanese, Alex Lan-

ger per Lotta Continua, L. Castellina per il PdUP, un compagno di AO. BOLZANO. Alle 17,30, sala del Comune, manifestazione indetta da LC, AO, PdUP. PISA. Manifestazione della sinistra rivoluzionaria. Aderisce Medicina Democratica. LIVORNO. Ore 17,30, piazza Garibaldi, parlerà un compagno palestinese. TIVOLI. Ore 18, Piazza Garibaldi, manifestazione-comizio. ROMA. Alle 20,30, L'Associazione culturale Monteverde (via Monteverde 57-a) indice un dibattito. Interverranno compagni di LC, AO, PdUP. VARESE. Tenda e presidio in piazza Montegrappa. Alle ore 17, manifestazione